

559.

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE	PAG.	PAG.
		Comunicazione del Presidente
Congedi	28359	28361
Disegni di legge:		Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	28393	28361
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	28360	Ordine del giorno della seduta di domani
Disegno di legge (Seguito della discussione):		28393
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	28366	TABELLE ALLEGATE ALLA RISPOSTA DEL SOTTOSEGRETARIO VETRONE ALL'INTERROGAZIONE CARADONNA (4304)
PRESIDENTE	28366, 28372, 28373	28395
BREGANZE	28388	
CANTALUPO	28381	La seduta comincia alle 16.
CASSIANI	28376	VESPIGNANI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.
LUCIFREDI	28366	<i>(È approvato).</i>
Proposte di legge:		Congedi.
<i>(Annunzio)</i>	28359	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bova e Prearo.
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	28360	<i>(I congedi sono concessi).</i>
<i>(Svolgimento)</i>	28366	Annunzio di una proposta di legge.
Interrogazioni (Annunzio):		PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:
PRESIDENTE	28393	BERLINGUER MARIO: « Aumento del contributo annuo dello Stato all'Unione italiana ciechi » (3581).
GOMBI	28393	Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.
Interrogazioni (Svolgimento):		
PRESIDENTE	28361	
ANTONINI	28365	
ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	28365	
CARADONNA	28363	
VETRONE, <i>Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero</i>	28362	

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Approvazione ed esecuzione della convenzione tra il Governo italiano ed il consiglio superiore della Scuola europea per il funzionamento della Scuola europea di Ispra-Varese, con scambio di note, conclusa a Roma il 5 settembre 1963 » (*Approvato da quel consesso*) (3568);

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali, firmati a Lisbona il 31 ottobre 1958:

a) convenzione di Parigi per la protezione della proprietà industriale del 20 marzo 1883, riveduta successivamente a Bruxelles, a Washington, a L'Aja, a Londra e a Lisbona;

b) accordo di Madrid per la repressione delle indicazioni di provenienza false o fallaci del 4 aprile 1891 riveduto successivamente a Washington, a L'Aja, a Londra e a Lisbona;

c) accordo di Lisbona per la protezione e la registrazione internazionale delle denominazioni di origine » (*Approvato da quel consesso*) (3569);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Francia per la protezione delle denominazioni di origine, delle indicazioni di provenienza e delle denominazioni di alcuni prodotti, con protocollo annesso, e della convenzione tra l'Italia e la Francia per i disegni e modelli, concluse a Roma il 28 aprile 1964 » (*Approvato da quel consesso*) (3570);

« Adesione al protocollo di proroga dell'accordo internazionale del grano 1962, adottato a Washington il 22 marzo 1965 e sua esecuzione » (*Approvato da quel consesso*) (3571);

« Adesione alla convenzione per l'unificazione di alcune regole relative al trasporto aereo internazionale effettuato da persona diversa dal trasportatore contrattuale, adottata a Guadalajara (Messico) il 18 settembre 1961, e sua esecuzione » (*Approvato da quel consesso*) (3572);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Liberia sui servizi aerei, concluso a Monrovia il 17 gennaio 1963 » (*Approvato da quel consesso*) (3573);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Grecia per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sulle successioni, conclusa ad Atene il 13 febbraio 1964 » (*Approvato da quel consesso*) (3574);

« Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e l'Algeria relativo ai trasporti

aerei, concluso a Roma il 3 giugno 1965 » (*Approvato da quel consesso*) (3575);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo culturale tra l'Italia e l'Ungheria, concluso a Budapest il 21 settembre 1965 » (*Approvato da quel consesso*) (3576);

« Concessione di delega legislativa per la modifica e l'aggiornamento delle disposizioni legislative in materia doganale » (*Approvato da quel consesso*) (3577);

« Applicazione della legge 3 gennaio 1960, n. 15, per il completamento e l'aggiornamento della carta geologica d'Italia e integrazioni alla legge stessa » (*Approvato da quella IX Commissione*) (3578);

« Disciplina del rapporto di lavoro del personale estraneo all'amministrazione dello Stato assunto dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per il completamento e aggiornamento della carta geologica d'Italia, ai sensi della legge 3 gennaio 1960, n. 15 » (*Approvato da quella IX Commissione*) (3579);

« Disciplina dell'arte ausiliaria sanitaria dell'odontotecnico » (*Approvato da quel consesso*) (3580).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi dieci, alla Commissione competente, in sede referente; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Il Senato ha inoltre trasmesso il seguente disegno di legge:

« Nuove disposizioni concernenti l'adeguamento delle attrezzature dei panifici » (*Approvato, in un testo unificato, con le proposte di legge del senatore Levi e dei deputati De Marzi ed altri dalla IX Commissione del Senato e dalla XII Commissione della Camera e successivamente modificato dalle stesse Commissioni*) (2954-2896-483-D).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la seguente proposta di legge è deferita alla II Commissione (Interni) in sede referente, con il parere della I, della V, dell'VIII e della X Commissione:

ALATRI ed altri: « Ordinamento degli enti autonomi lirico-sinfonici e finanziamento delle attività musicali » (3488).

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Alicata, per il reato di cui agli articoli 110 e 595, primo e secondo capoverso, del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione aggravata a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 182).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro delle poste e delle telecomunicazioni ha comunicato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa a dipendenti di quel Ministero per prestare servizio presso organismi internazionali. Il documento è depositato negli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Caradonna, ai ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, « per conoscere la reale attività in Italia della delegazione commerciale della Repubblica popolare cinese, risultando all'interrogante che il pubblico viene normalmente respinto all'ingresso della sede della delegazione stessa, senza che sia possibile a tutt'oggi per chicchessia di prendere normali contatti con i funzionari cinesi. Ciò rende poco plausibile una normale attività commerciale. Pertanto l'interrogante chiede di conoscere quanto segue: 1) l'elenco del personale della delegazione accreditato e non accreditato; 2) dichiarazione precisa dei privilegi di immunità diplomatica concessi ed elenco delle persone che ne godono; 3) elenchi e quantitativi delle merci effettivamente importate in Italia dalla Cina comunista dal 1964 ad oggi, con destinazione dichiarata "Repubblica popolare cinese"; 4) elenchi e quantitativi delle merci esportate nello stesso periodo con destinazione finale dichiarata "Hong Kong"; 5) elenchi e quantitativi di ogni materiale esportato con destinazione finale "Repubblica popolare cinese" oppure "Hong Kong", utilizzabile per impianti ed ordigni nucleari, o per ricerche nucleari o costruzione

di reattori o estrazione o raffinazione di materiale fissibile; 6) se risponda a verità o meno che importatori potenziali od importatori operanti con la Cina comunista siano stati sollecitati privatamente a pagare un "premio di importazione", con lo specioso pretesto che ciò avrebbe dovuto consentire il finanziamento supplementare della esportazione in *dumping* verso la Cina comunista di prodotti industriali italiani, che altrimenti non avrebbero potuto essere venduti a prezzo di mercato internazionale; 7) se sia esatto che una vasta delegazione cinese comunista è stata espulsa dal Belgio per spionaggio; 8) se sia esatto che altre delegazioni della Cina comunista sono state espulse da altri paesi, perché la loro attività economica e culturale mascherava lo spionaggio e l'interferenza negli affari interni dei paesi che le ospitavano; 9) in quali paesi sono stati precedentemente in servizio i membri accreditati della delegazione comunista cinese in Italia; 10) per quali canali avvengono i contatti commerciali con la delegazione cinese, visto che i cittadini italiani non hanno accesso agli uffici della delegazione stessa. In particolare, l'interrogante chiede assicurazione che detti contatti non avvengano tramite persone fiduciarie della direzione amministrativa e politica di un partito di Governo, che avrebbe urgenza di compensare un *deficit* di bilancio, esponendo così il paese al ricatto dello spionaggio e dell'influenza comunista asiatica. L'interrogante chiede infine di conoscere se il Governo stia considerando la possibilità della espulsione dall'Italia della delegazione della Cina comunista, anche come atto di buona volontà per migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, cioè con il solo alleato su cui il nostro paese possa fare concreto assegnamento in caso di seria emergenza economica, politica e militare, e che di fatto è oggi in stato di guerra con la Cina comunista e i suoi alleati. La espulsione della delegazione cinese potrebbe contribuire a ristabilire quei buoni rapporti con gli Stati Uniti, che sono gravemente e crescentemente turbati da una politica interna italiana che rende sempre meno plausibile — se non impossibile — il rispetto da parte del nostro paese degli obblighi imposti dai trattati di amicizia e di alleanza, e da una politica estera che tende — di fatto — al disimpegno dalla NATO e a servire interessi di parte o confessionali, anziché curare gli interessi del futuro della nazione » (4304).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

VETRONE, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Rispondo anche a nome del ministro degli affari esteri.

L'ufficio di rappresentanza commerciale in Italia del consiglio della Cina per lo sviluppo del commercio estero ha iniziato la sua attività del febbraio-marzo 1965, contemporaneamente alla costituzione in Pechino di un ufficio del nostro Istituto nazionale per il commercio estero.

Il compito dei due uffici è quello di curare o promuovere i rapporti commerciali tra i due paesi, di sovrintendere all'esecuzione di contratti commerciali e di tenere i contatti a tal fine necessari con gli enti e le aziende competenti.

Dalla costituzione dei due uffici si è registrato un considerevole sviluppo dei traffici tra i due paesi. Basti ricordare che dal 1962 al 1964 (e cioè prima dell'apertura degli uffici) si registrarono annualmente scambi per un ammontare medio di circa 24 miliardi di lire, con un rapporto sostanzialmente equilibrato tra importazioni ed esportazioni; mentre nel solo 1965 il volume complessivo degli scambi è salito a 59 miliardi di lire, con un saldo attivo per l'Italia di 11 miliardi. Le statistiche doganali relative al primo semestre dell'anno in corso indicano già un volume di scambi con la Cina superiore ai 30 miliardi di lire. Si può ritenere, pertanto, che i due uffici commerciali abbiano in effetti seriamente ed efficacemente operato nel campo loro assegnato, che è strettamente ed esclusivamente quello commerciale.

L'organico attuale dell'ufficio cinese a Roma è composto dal rappresentante commerciale, dal vicerappresentante commerciale, da quattro funzionari e da un impiegato, più quattro elementi addetti ai servizi domestici. I nominativi dei membri dell'ufficio cinese e delle rispettive consorti sono i seguenti: Hsu Ming, rappresentante commerciale, con la consorte Tung Yano-Lin; Liu Jo-Ming, vicerappresentante commerciale, con la consorte Yu Ku-Feng; Chi Chi-Jung, membro, con la consorte Sun Hsin-Cheng; Ku-Chi, membro, con la consorte Shan-Yi; Yu Hung-Kuang, membro, con la consorte Chang Hut-Chen; Chen Pao-Shun, membro; Chang Yuang-Shun, cameriere; Hsu Ke-Wu, cuoco; Wang Hung-An, cuoco; Chang Kuo-Tai, impiegato; Li Shu-Hsien, autista.

Quanto al trattamento usato all'ufficio cinese in Roma e al suo personale, esso è simile a quello che i cinesi riservano al personale e all'ufficio dell'Istituto italiano del commercio estero in Pechino: siamo, cioè,

su uno stretto piede di reciprocità, con l'obiettivo di porre ambedue gli uffici in condizione di svolgere i compiti loro affidati. Ad entrambi gli uffici è assicurata l'inviolabilità dell'archivio e della corrispondenza con le rispettive sedi centrali. È loro consentito l'uso di un codice telegrafico; è anche loro concessa l'esenzione dalle norme, rispettivamente in vigore in Italia e in Cina, relative alla registrazione delle imprese commerciali straniere.

L'ufficio cinese a Roma ed il suo personale non hanno sinora dato luogo ad incidenti o rilievi di sorta. Non si vede pertanto alcun motivo di misure drastiche a loro carico.

Le importazioni italiane dalla repubblica popolare cinese dal 1964 al giugno 1966, in base ai dati dell'Istituto centrale di statistica, hanno registrato i seguenti valori: nel 1964 lire 14 miliardi 865 milioni; nel 1965 lire 24 miliardi 9 milioni; nel 1966 (nei primi sei mesi) lire 15 miliardi 325 milioni 400 mila.

Le esportazioni italiane verso Hong Kong nello stesso periodo, sempre in base ai dati dell'ISTAT, sono state le seguenti: nel 1964 lire 22 miliardi 259 milioni; nel 1965 lire 17 miliardi 63 milioni; nel 1966 lire 7 miliardi 478 milioni.

Se l'onorevole Presidente lo consente, consegnerò al servizio resoconti della Camera, per la pubblicazione in allegato al resoconto della seduta, le tabelle relative agli elenchi dettagliati per valori in lire italiane delle singole merci.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole sottosegretario.

VETRONE, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. La ringrazio.

È da escludere che si siano verificate spedizioni verso la Cina o verso Hong Kong di materiale strategico e soprattutto di materiali suscettibili di impieghi nucleari, la cui esportazione, qualunque ne sia la destinazione, è soggetta a licenza e ad accurato controllo. Comunque, licenze di tale genere per destinazione finale verso la Cina continentale o verso Hong Kong non sono state neppure richieste.

Non risulta che gli importatori italiani dalla repubblica popolare cinese siano stati sollecitati a pagare « premi d'importazione » destinati a permettere la vendita in *dumping* di nostri prodotti su quel mercato. Il commercio estero italiano si svolge nei confronti di tutti i paesi in base a prezzi internazionali; e le merci esportate verso la Cina sono ana-

loghe a quelle che le nostre industrie riescono a collocare, in piena competitività, su altri mercati.

Non si è al corrente di espulsioni da parte del governo belga di delegazioni commerciali cinesi. Forse l'onorevole interrogante si riferisce ad una recente visita di una missione di tecnici cinesi in Olanda, paese che mantiene rapporti diplomatici con il governo di Pechino. Nel corso di tale visita si verificò un episodio che ha dato poi luogo alla espulsione dell'incaricato d'affari cinese all'Aja.

Per quanto concerne i contatti dell'ufficio cinese di Roma, è previsto che esso si appoggi all'Istituto nazionale del commercio con l'estero (come il nostro ufficio del commercio estero a Pechino fa capo al consiglio cinese per lo sviluppo del commercio estero) e mantenga rapporti diretti con i nostri operatori.

Non risulta inoltre che ditte italiane, che abbiano effettivamente interesse per il mercato cinese, abbiano riscontrato difficoltà nel porsi a contatto con i funzionari della rappresentanza commerciale cinese in Roma, che ricevono il pubblico dalle 9 alle 12,30 e, a volte, nel pomeriggio dalle 17 alle 19, solo per appuntamenti, dopo aver accertato quali prodotti l'operatore italiano desidera esportare o importare.

E da far presente, infine, che l'attività dell'ufficio commerciale cinese di Roma — in condizioni di reciprocità con l'ufficio dell'Istituto del commercio con l'estero italiano a Pechino — non sembra presentare alcuna incompatibilità con la nostra sicurezza, né con la linea di politica estera sempre perseguita dal Governo, né con il pieno rispetto delle alleanze, né con il mantenimento dei buoni rapporti con i paesi che ne fanno parte.

PRESIDENTE. L'onorevole Caradonna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARADONNA. Ringrazio il Governo per la risposta, pur tardiva, alla mia interrogazione: risposta che per altro considero completamente insoddisfacente ed elusiva. Non si vuole rispondere su argomenti e domande scottanti; ebbene, faccio presente che ogni singolo punto della mia interrogazione cui il Governo non ha risposto con tutti i dettagli richiesti diverrà oggetto di una nuova interrogazione, e così indefinitamente, finché il Governo stesso non dimostrerà di avere per il Parlamento quel rispetto che rigorosamente gli è dovuto. Infatti, quando un governo tenta di eludere il controllo del Parlamento omettendo informazioni richieste, nasconden-

dosi dietro risposte vaghe, quel governo tradisce i principi democratici che dovrebbe difendere prima di ogni altra cosa.

Queste critiche possono sembrare aspre: ma non lo sono. Si consideri l'indecoso episodio di qualche giorno fa, quando fu messa all'ordine del giorno una mia interrogazione sugli ingenti danni provocati dall'alluvione ad opere militari nel Veneto, con brevissimo preavviso all'interrogante che, pure, riuscì ad essere presente: ma il ministro ed il sottosegretario interrogati non mi risposero, sfuggirono al dibattito, forse nella illusione della mia assenza. Una volta si sarebbe definito « balcanico » un tale comportamento. Oggi questa definizione farebbe torto ai paesi balcanici, perché cose simili non accadono più nemmeno lì (e — si ha ragione di ritenere — cesseranno presto di accadere anche in Italia).

Quanto alla sostanza della risposta del Governo su problemi che improvvide iniziative italiane alle Nazioni Unite rendono di ben triste attualità, mi chiedo se il Governo che, per bocca di un suo autorevole rappresentante, fa simili dichiarazioni, non sia lo stesso — e lo è — che si accinge, in questo non prospero momento dell'economia nazionale, mentre il paese è distrutto per un terzo, a fare all'Unione Sovietica un prestito ventennale di circa 400 miliardi per la costruzione del metanodotto tra Trieste e gli Urali. Riconosco che l'Unione Sovietica oggi sembra avere atteggiamenti meno aspri di un tempo; purtuttavia sembra che il Governo si affanni a porre sul medesimo piano l'Unione Sovietica e la stessa Cina comunista, soprattutto nei rapporti commerciali.

Ora abbiamo anche appreso, da una conferenza stampa, che si vorrebbero ancora incrementare i rapporti commerciali con la Cina, che dovrebbero portare oltre tutto ingenti finanziamenti italiani all'economia della Cina comunista. Sono problemi che il Governo non si preoccupa di sottoporre al Parlamento prima di prendere impegni che compromettono non solo l'economia italiana, ma anche la politica stessa dell'Italia. Forse, per un piatto di modeste lenticchie cinesi e per i meschini interessi di alcuni partiti, siamo sleali con una sola iniziativa sia verso l'Unione Sovietica sia (e soprattutto) verso gli Stati Uniti d'America.

Ma il popolo italiano non si può permettere di subordinare i propri interessi vitali a « cineserie », siano esse ideologiche o materiali nella loro natura. Le iniziative economiche che vengono prospettate nei riguar-

di della Cina non corrispondono alle necessità economiche del nostro paese né alle reali possibilità economiche, e non danno neppure le più elementari garanzie. Perché delle due l'una: o noi ci schieriamo con la Cina comunista, ed allora condividiamo, con i nostri denari, la sua prevedibile sorte; oppure, in una Cina più aperta verso l'occidente, Unione Sovietica inclusa, noi verremmo sommersi da paesi che hanno tradizione ed esperienza di traffici in quel continente, e denaro vero per sostenerli. Sarebbe invece assai bene non disperdere le nostre magre forze economiche, gli scarsi tecnici; non alienarsi, se non l'amicizia, almeno la tolleranza delle due maggiori potenze; e cercare di dissolvere quella tradizionale fama di slealtà che, a torto o a ragione, viene associata, troppo spesso, al nome del nostro paese.

Il Governo, anche assai recentemente, tramite il ministro della difesa, ha tenuto a riaffermare la sua lealtà alla NATO, pur dichiarando nello stesso tempo che ha sue particolari concezioni in merito a quel trattato e che le sta ponendo in atto. Sarebbe bene dire invece che l'inerzia dell'Europa, le smanie confessionali e pseudosociali hanno distrutto il valore di quell'alleanza; aggiungendo altresì che il nostro paese, spaccato in due da contrastanti ideologie, non ne fu mai un membro su cui gli altri potessero fare serio affidamento.

Comunque devo ricordare che la figlia di uno statista democratico italiano — forse del più grande statista democratico italiano che vi sia stato in questi ultimi tempi — ebbe a strappare la tessera del partito proprio a seguito dell'annuncio di traffici con la Cina comunista che si intendevano stabilire per finanziare le possibilità elettorali di questo partito al Governo.

Ora, noi riteniamo che, continuando in questa politica di allacciamenti economici sempre più stretti con la Cina popolare, il Governo italiano comprometta seriamente le sorti del nostro popolo nei confronti di potenze che a lungo andare non perdoneranno all'Italia questi atteggiamenti, anche se tali atteggiamenti vengono presi oggi esclusivamente e soltanto per procacciare fondi elettorali a quegli stessi partiti che, tutti uniti, un tempo si procacciavano la maggior parte dei fondi elettorali attraverso il commercio con l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (oggi liberalizzato con l'occidente).

Le affermazioni da me fatte circa l'impossibilità da parte di operatori economici di prendere libero contatto con la delegazione

commerciale cinese sono testimoniate da precise dichiarazioni. Il rappresentante del Governo non può ignorare che la delegazione commerciale cinese è serrata a qualsiasi persona che voglia con essa prendere contatti, che è impossibile prenderli diretti; ora abbiamo appreso che questi contatti avvengono soltanto per le ditte che passano tramite un ente del Governo e sono quindi gradite e selezionate dal Governo italiano. È questa una indiretta conferma di ciò che noi abbiamo affermato nella nostra interrogazione: che cioè il commercio con la Cina comunista condiziona la politica italiana e compromette il Governo ed alcuni partiti che reggono le sorti del paese, i quali utilizzano le tangenti di questi traffici per fini politici interni, in una situazione di doppio giuoco che noi intendiamo denunciare una volta per tutte.

Sono perciò insoddisfatto e rinnovo la mia protesta per il modo evasivo con cui il Governo ha risposto alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pedini, ai ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, « per conoscere quali iniziative interministeriali siano in atto per assicurare una migliore rispondenza tra i possibili finanziamenti del FEOGA, sezione orientamento, e i programmi agricoli nazionali, regionali e provinciali di sviluppo agrario definiti nell'ambito della competenza italiana. Ciò al fine di evitare che i contributi della Comunità europea, che diventeranno in futuro sempre più consistenti, si disperdano eventualmente in iniziative troppo particolaristiche o eccessivamente settoriali » (4354).

Poiché l'onorevole Pedini non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Antonini, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « al fine di conoscere le ragioni che hanno indotto ad emanare, in data 30 maggio 1966, il decreto che autorizza l'esproprio di 1.169 ettari di terreno siti nei comuni di Città di Castello e Pietralunga, appartenenti all'istituto di credito fondiario della Cassa di risparmio delle province lombarde. Il provvedimento è stato preso in esecuzione della legge 18 agosto 1962, n. 1360, articolo 2. La situazione produttiva dei terreni oggetto di esproprio è tale che non ricorrono le condizioni previste dall'articolo 2 della legge n. 1360; infatti sono insediate nei terreni 14 famiglie di mezzadri con 92 persone e

6 famiglie di braccianti con 16 persone. La produzione degli ultimi tre anni è la seguente: bestiame ovino 147 capi, con una produzione media di 150 agnelli; bovini 154 capi, con una produzione media di 40 vitelli; produzione media annuale di 640 suini; cereali da foraggio quintali 1.000; mais quintali 700; grano quintali 2.000. Vi sono pertanto fondate ragioni per ritenere che il provvedimento sia stato sollecitato dall'istituto proprietario, per sottrarsi così alla richiesta avanzata dai contadini e dai braccianti di acquistare la terra, avvalendosi della legge n. 590 e del diritto di prelazione riservato ai contadini dall'articolo 8 della predetta legge. Per sapere se intenda riesaminare il provvedimento per facilitare l'acquisto dei terreni da parte dei contadini. Per sapere, inoltre, quali garanzie vengano date alle famiglie di mezzadri e braccianti minacciati di licenziamento » (4421).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. I terreni di proprietà della gestione di credito fondiario della Cassa di risparmio delle province lombarde nei comuni di Città di Castello e di Pietralunga (Perugia), che hanno formato oggetto di espropriazione da parte dell'azienda di Stato per le foreste demaniali in base all'articolo 2 della legge 18 agosto 1962, n. 1360, fino a pochi anni fa consentivano il lavoro ad oltre trenta famiglie mezzadrili, le quali, per effetto dell'esodo dalle campagne, che ha interessato anche quella zona, si sono ridotte ad appena tredici e sono destinate a sicura ulteriore diminuzione.

Perciò per questi terreni — come è stato confermato anche dalla camera di commercio, industria e agricoltura di Perugia, con deliberazione n. 95 del 9 febbraio 1966 — ricorrono con ogni evidenza i requisiti prescritti dal citato articolo 2 della legge n. 1360 del 1962, rientrando essi nella categoria dei « terreni a coltura agraria, o medi, o cespugliati, o anche parzialmente boscati che, da almeno un triennio, risultino non più coltivati o normalmente utilizzati ».

L'acquisizione dei terreni al patrimonio della azienda di Stato per le foreste demaniali non è stata sollecitata dall'istituto proprietario, ma voluta dall'amministrazione forestale, perché essi sono posti tra due nuclei demaniali già esistenti che, in tal modo, vengono saldati in un unico grande complesso,

più idoneo al perseguimento dei fini istituzionali dell'azienda di Stato.

Aggiungo che avverso il progetto di espropriazione, durante i 60 giorni in cui esso è stato pubblicato negli albi dei comuni in cui sono ubicati i terreni, non è stata presentata alcuna opposizione.

Assicuro, comunque, che le famiglie coloniche attualmente insediate nel compendio non hanno motivo di temere per il loro futuro, perché non soltanto non sono previsti licenziamenti, ma saranno anche promosse iniziative ed attività che consentiranno l'utilizzazione della manodopera eventualmente disponibile.

Circa, infine, l'asserita richiesta di acquisto dei terreni in parola avanzata da contadini e braccianti della zona all'istituto di credito che ne era proprietario e che è stato espropriato, richiesta della quale per altro non si ha notizia, è da precisare che nessun obbligo avrebbe avuto, in ogni caso, l'istituto stesso di darle seguito, dato che il diritto di prelazione, contemplato dall'articolo 8 della legge 26 maggio 1965, n. 590, e ricordato dall'onorevole interrogante, può essere esercitato soltanto dai mezzadri, affittuari, ecc., di un fondo posto volontariamente in vendita dal proprietario, il quale abbia anche notificato ai coltivatori medesimi la proposta di alienazione, e sempre che la prelazione sia consentita dalla legge, il che non è nei casi di esproprio per pubblica utilità (articolo 8 citato, comma secondo).

PRESIDENTE. L'onorevole Antonini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANTONINI. In verità mi aspettavo maggiori delucidazioni da parte sua, onorevole sottosegretario. È vero che un motivo da lei citato — quello relativo al congiungimento con altri nuclei della azienda forestale dello Stato — sussiste, perché lì effettivamente si è formato questo complesso abbastanza notevole: quindi, da questo punto di vista ricorrono i termini dell'articolo 2 della legge n. 1360. Ma anche se una parte notevole di questa azienda doveva essere incorporata in quella demaniale, come è stato fatto con il decreto di esproprio, tuttavia poteva essere tenuto presente che vi sono insediate 14 famiglie di mezzadri, che hanno realizzato una produzione notevole in questi anni.

I terreni dove sono insediate le famiglie dei mezzadri non sono incolti, ma producono cereali da foraggio, grano, mais, bestiame, ecc. Non vi sono quindi le condizioni che sono state lamentate. Se il Ministero dell'agricol-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

tura e delle foreste avesse preso informazioni più esatte a questo proposito, se rappresentanti della camera di commercio si fossero recati sul posto anziché esprimere un giudizio da lontano, si sarebbe constatato che il 50 per cento dell'azienda è produttiva.

Quei contadini hanno ripetutamente richiesto all'istituto della Cassa di risparmio delle province lombarde l'acquisto dei terreni dove da decenni sono insediati; ma le loro richieste sono state sempre respinte. Siete giunti all'esproprio con leggerezza, senza valutare la situazione. Questa decisione ha creato giustificate preoccupazioni in quei lavoratori, che vedono minacciato il proprio lavoro.

Il rappresentante del Governo ha assicurato che le famiglie di mezzadri e braccianti non saranno licenziate. Ciò mi conforta, e conforterà soprattutto quelle famiglie.

Mi sia permesso però di aggiungere che l'azienda forestale dello Stato ha dato simili assicurazioni anche per le famiglie di altri comuni in zone vicine a quelle di cui si parla: però le promesse non sono state mantenute. Qualora le famiglie di cui alla interrogazione venissero cacciate dai propri fondi — si tratta di più di cento persone, che traggono da questo lavoro i mezzi di sussistenza — sarò costretto a chiamare in causa il Ministero dell'agricoltura, perché ha preso una decisione di esproprio avventata, e affinché le assicurazioni del sottosegretario riguardanti le famiglie siano rispettate.

Mentre prendo atto delle assicurazioni date, devo dire che le ragioni prospettate per lo esproprio non mi lasciano soddisfatto, perché il Ministero dell'agricoltura e delle foreste avrebbe dovuto interpellare quei lavoratori per vedere se fosse possibile costituire un nucleo di proprietà coltivatrici: il che avrebbe dato tra l'altro un esempio di operosità di contadini in una zona montana, ed avrebbe dato coraggio ad altri che desiderano incamminarsi sulla strada dell'acquisto della proprietà della terra.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

LENOCI, ABATE, BALDANI GUERRA, BERTOLDI, COLOMBO RENATO, DI NARDO, DI PIAZZA, FAB-

BRI RICCARDO, GUERRINI GIORGIO, LAURICELLA, LEZZI, LORETI, SERVADEI e VENTURINI: « Norme per il trattenimento in servizio degli ufficiali di complemento con dieci o sette anni di servizio attivo nell'arma dell'aeronautica » (1885);

CATELLA: « Norme integrative della legge 27 giugno 1961, n. 550, ai fini del conseguimento del trattamento di quiescenza per i militari delle categorie in congedo delle forze armate » (1808);

RADI, FUSARO, ROMANATO e RUSSO SPENA: « Provvedimenti riguardanti gli ufficiali di complemento ed i sottufficiali delle categorie del congedo che abbiano prestato servizio militare durante la guerra 1940-1945 trattenuti o richiamati in servizio nelle forze armate dello Stato per esigenze di carattere speciale » (3336).

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Caprara. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento in questa discussione generale avrà una sua impostazione specifica, che lo allontanerà alquanto da quelli dei colleghi che mi hanno preceduto.

Non intendo infatti trattare i problemi di contenuto del piano in relazione a questo o a quell'altro settore, così come hanno fatto finora coloro che sono intervenuti nel dibattito. Vorrei semplicemente richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su alcuni problemi di natura schiettamente giuridica, che forse sono stati lasciati un poco da parte nell'elaborazione e nell'esame del piano, e che tuttavia, a mio giudizio, sono di notevole rilievo.

Problemi giuridici sono già stati affrontati in questa sede quando si fece una discussione pregiudiziale sulla forma dell'approvazione del piano, sulla costituzionalità della sua approvazione per legge, e via dicendo. La Ca-

mera a questo proposito ha preso la sua posizione: è acquisito che la programmazione verrà approvata mediante legge; ne prendo atto, e non tratterò ovviamente questo aspetto del problema. Devo soltanto dichiarare — poiché in quella sede non ho avuto occasione di intervenire — che sono pienamente consenziente con la tesi della legittimità della procedura di approvazione del piano per legge; non vi è nulla di incostituzionale in questa approvazione. Vi era e vi è soltanto — a mio avviso, almeno — un problema di opportunità, che poteva condurre sia alla scelta dell'approvazione per legge, sia alla scelta dell'approvazione con mozione. Quale di queste scelte fosse migliore, è materia molto opinabile. Comunque, la Camera ha deciso; e non è il caso di ritornare sull'argomento.

Senonché, risolto il problema dell'approvazione per legge, non per questo si può dire che i tanti problemi giuridici che da questa prima nostra esperienza di programmazione vengono a nascere siano stati risolti. È di questi problemi che intendo occuparmi. Non lo avrei fatto — tanto più nell'atmosfera di così limitato interesse che accompagna la nostra discussione generale sul piano quinquennale — se non avessi creduto e non credessi che lo studioso di diritto, che ha l'onore e al tempo stesso l'onere di sedere sui banchi del Parlamento, abbia il dovere, in circostanze come queste, di portare, per modesto che possa essere, il contributo della sua teoria giuridica, delle sue cognizioni, per la risoluzione dei vari problemi che si prospettano.

Sono convinto che quando vi sia, come vi è, la possibilità di additare certi inconvenienti e certi pericoli che, se non fossero eliminati, potrebbero determinare inconvenienti anche di notevole rilievo, il cultore di discipline giuridiche, che questi pericoli vede e prevede, abbia il dovere di farne partecipi gli altri. Se l'omissione della considerazione di questi problemi dovesse in ipotesi condurre in futuro a difficoltà giuridiche di applicazione, a polemiche ritardatrici, a contrasti, allora si potrebbe logicamente far colpa a chi avrebbe dovuto a suo tempo suonare il campanello di allarme, se non lo avesse fatto squillare.

Con questo spirito svolgo questo mio intervento. Sono certo che l'onorevole ministro, il quale si è dimostrato in questi mesi decorsi largamente recettivo alla presa in considerazione dei rilievi che da più parti (anche da me in sede privata) gli sono stati fatti in merito a taluni aspetti del piano quinquennale, vorrà benevolmente considerare — e con lui vorrà

considerare il Governo — questi rilievi, perché, se in essi qualcosa di fondato vi sia, se ne possa in qualche maniera tenere conto.

Il primo punto che voglio affrontare a questi effetti è quello della formulazione del disegno di legge con il quale siamo chiamati ad approvare il piano quinquennale.

Come tutti sanno, ormai, a questo riguardo vi sono stati due tempi successivi. In un primo tempo il disegno di legge originariamente presentato dal Governo aveva un articolo 1 che diceva: « Sono approvate le finalità e le linee direttive generali dell'annesso programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 ». In un secondo tempo il ministro, a nome del Governo, ha proposto un emendamento sostitutivo, che è stato accolto dalla Commissione bilancio nell'esame del piano quinquennale; e l'articolo 1, come ci viene proposto oggi, recita: « È approvato il primo programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, allegato alla presente legge, come quadro della politica economica finanziaria e sociale del Governo e di tutti gli investimenti pubblici ».

Devo dire subito che sia per l'una sia per l'altra formula vi sono, a mio avviso, motivi non indifferenti di possibile critica e di insoddisfazione. Devo dire anzi che, tra le due formule, forse la prima è ancora preferibile alla seconda, con la quale si è inteso sostituirla. Ritengo di poter dimostrare la verità di quanto affermo con una certa analisi sia della prima sia della seconda formula.

La prima formula aveva un notevole vantaggio: metteva in evidenza che il Governo non intendeva richiedere al Parlamento la approvazione per legge dell'intero piano quinquennale, nelle circa 200 pagine che lo compongono; essa voleva semplicemente significare che al Parlamento si chiedeva di approvare le finalità e le linee direttive del programma. Ciò significava evidentemente, in sede applicativa, che ciò che del programma, di quelle 200 pagine, avesse costituito indicazione di finalità e indicazione di linee direttive generali, doveva ritenersi approvato dal Parlamento; tutto ciò invece che rappresentasse solo un contorno, una parte secondaria, di previsioni o di propositi, doveva ritenersi escluso dall'approvazione per legge e quindi demandato a successivi atti normativi, i quali soltanto avrebbero efficacia coattiva.

Questa linea di discriminazione era certamente, a mio avviso, cosa commendevole, perché (l'ho detto più volte nelle fasi preparatorie del piano) è assolutamente impensa-

bile che anche quei dettagli che soprattutto nella prima edizione del piano comparivano, ma che non sono del tutto scomparsi, possano ritenersi approvati senz'altro con l'approvazione del piano.

Desidero dare atto subito, e con viva soddisfazione, agli onorevoli relatori per la maggioranza di aver eliminato nella redazione del progetto unificato una larga parte di queste marginali menzioni, che appesantivano senza ragione il programma quinquennale nel testo originario. Resti però chiaro che, anche nel pur tanto preferibile testo unificato, di questi aspetti marginali è sopravvissuta una larga serie. Qualche esempio lo darò tra poco.

Secondo la prima formula che il Governo aveva proposto, si poteva dire che questi punti marginali erano lasciati fuori dall'approvazione. Questo era il lato positivo della formula, la quale, per altro, aveva un lato negativo notevole: e che probabilmente è stato causa dell'abbandono della formula stessa. Infatti, finché si trattava di identificare quali fossero le finalità che animavano il piano quinquennale, l'individuazione era facile; non si presentava un problema esegetico grave. Quando invece si doveva vedere quali fossero le « linee direttive generali » del piano, diveniva estremamente difficile trovare il criterio differenziatore tra ciò che linea direttiva generale dovesse ritenersi e ciò che non lo fosse.

Ora, sembrava e sembra a me — e non soltanto a me — di assoluta evidenza che l'approvazione per legge del piano quinquennale deve avere tra i suoi scopi fondamentali (vorrei dire anzi come suo scopo primario) quello di garantire ad esso una particolare stabilità, di imprimere ad esso una nota di particolare serietà. Ma né la stabilità né la serietà si possono realizzare se non c'è un'assoluta chiarezza, soprattutto se non si sa ciò che in un piano ha carattere vincolante e ciò che carattere vincolante non ha. Era sotto questo profilo che, essendo la formula « linee direttive generali » di per sé necessariamente equivoca, si prospettavano (e non si potevano non prospettare) i seri pericoli di quotidiane polemiche sull'applicazione o sulla violazione del piano, sulla legittimità o sulla illegittimità dei provvedimenti normativi o amministrativi che ad esso si richiamassero, se, per risolvere nell'uno o nell'altro senso ogni problema che si ponesse, ogni volta si fosse dovuto stabilire se ci si trovasse o non di fronte ad una di queste linee direttive generali.

Vorrei far osservare ai colleghi — purtroppo non credo siano presenti quelli che parteciparono a suo tempo alla lunga, faticosa

elaborazione della legge del 1953 sull'ordinamento regionale — che ci si troverebbe di fronte alla stessa difficoltà che incontrammo allora, quando, di fronte all'articolo 117 della Costituzione, fummo nella necessità di precisare che cosa fossero, a quegli effetti, i famosi « principi fondamentali » stabiliti dalle leggi dello Stato, cui l'articolo 117 si richiamava. Ci si chiese allora se si potesse lasciarli nell'indeterminato. Dopo anni di discussione nell'allora I Commissione di questa Camera, arrivammo all'elaborazione di quella formula dell'articolo 9 della legge del 1953 che, con soluzione a mio avviso molto felice, ma allora e ancora oggi altrettanto discussa, condiziona l'esercizio del potere legislativo delle regioni alla previa emissione di quelle cosiddette leggi-cornice, o leggi-quadro, che rappresentano l'individuazione, per bocca del legislatore, di quelli che realmente sono i principi generali. Si è detto così che i principi generali non possono essere lasciati indeterminati; occorre che il legislatore specificamente li stabilisca.

Torniamo ora alla legge di programmazione. Il problema del 1953 si riproduce anche qui; e si è palesata l'esigenza di stabilire — ci tornerò tra un attimo — quali delle « linee direttive » del piano possano ritenersi « generali », e quali no. Probabilmente — non vorrei errare nell'induzione — la difficoltà di una tale individuazione è stata quella che ha indotto il Governo a sostituire la vecchia formula con la nuova, la quale ultima, come facilmente emerge da un esame di diritto comparato, abbiamo preso a prestito dalla legislazione belga in materia di programmazione. Essa somiglia molto anche alla formula della legislazione francese.

Desidero fare a questo punto una osservazione di carattere generale, che mi pare calzi bene alla fattispecie. Spesso è un difetto italiano andare a cercare formule giuridiche di ordinamenti stranieri e trapiantarle nel nostro ordinamento tali e quali, senza l'indispensabile indagine preliminare tendente a vedere se l'ordinamento costituzionale italiano coincida o diverga da quello straniero. Io ho l'impressione che la formula proposta, che può essere ottima per il diritto belga o per il diritto francese, sia assai meno valida per il diritto positivo italiano. Che vi siano delle differenze a questo riguardo nei diversi sistemi costituzionali è pacifico: basti pensare a quelle che sono state le innovazioni introdotte dalla costituzione di De Gaulle del 1958 nel sistema delle fonti del diritto pubblico francese rispetto al nostro.

A prescindere da ciò, esprimo l'opinione che la formula che ora la Commissione, d'accordo con il Governo, ci propone, non elimini i dubbi, ma faccia nascere difficoltà ancora più gravi.

Innanzitutto questa formula toglie quello che era l'aspetto positivo della prima formula: la discriminazione delle norme del piano in due categorie, le une approvate con legge, le altre considerate semplicemente come contorno. Con la nuova formula, oggi, le proposizioni contenute nel piano quinquennale sono state poste tutte allo stesso livello, e tutte sono approvate « come quadro della politica economica, finanziaria e sociale del Governo » e di tutti gli investimenti pubblici. Questa formula potrà benissimo soddisfare gli economisti e i politici, ma, a mio sommo avviso, non può soddisfare gli studiosi del diritto, perché, secondo l'ordinamento giuridico italiano, è una formula estremamente equivoca. Ciò che importa, di fronte a un programma che si approva per legge, è conoscere — questo è il punto fondamentale — se ciò che si approva crea vincoli giuridici o non ne crea.

CANTALUPO. Allora era meglio non fare la legge.

LUCIFREDI. Io mi domando se questa formula come tale risolva questo dubbio. Io credo di no, e sono preoccupato, perché la formula, così com'è, se non ci viene chiarita, e non soltanto con dichiarazioni che possa fare l'onorevole ministro nella sua replica alla chiusura del dibattito, ma con un testo preciso che faccia parte integrante della legge, lascia aperta la via a una serie di interrogativi.

In primo luogo, con questa formula può sembrare che si sia fatto un passo indietro rispetto all'impostazione originaria, e che si dica che il piano non ha un'efficacia cogente e immediata. Questa interpretazione, che non ha alcuna conferma ufficiale, e tanto meno può avere conferma dalle parole che sto pronunciando, potrebbe trovare un'ulteriore radice di base ove si andasse a vedere, come si dovrà necessariamente fare, l'altro schema di disegno di legge, quello delle norme sulle procedure (se ha carattere di autenticità — devo mettere il « se » — quel testo che, per le consuete indiscrezioni, è stato pubblicato da vari giornali, sebbene non sia giunto ancora all'approvazione da parte del Consiglio dei ministri).

In tale legge sulle procedure all'articolo 13 si prevedono « leggi di programma » e si dice che tocca ad esse disciplinare gli interventi

pubblici nei singoli settori dell'attività economica, secondo le direttive e per la durata del programma economico nazionale. Sarebbe quindi che, approvato il piano quinquennale, per ogni singolo specifico settore (per tutti i settori, quindi) debba farsi una legge di programma per disciplinare gli interventi pubblici.

La cosa mi turba sotto parecchi aspetti, ma soprattutto da un punto di vista particolare. Certo queste leggi non potranno essere fatte con immediatezza, nello spazio di poche settimane, ma richiederanno un tempo piuttosto lungo. Ebbene, quando il Parlamento dovrà discuterle, si troverà vincolato, e fino a qual punto sarà vincolato da ciò che nel programma quinquennale sta scritto? Che cosa farà il Parlamento qualora al momento del voto si accorga che determinate previsioni fatte nel programma non siano più realistiche? Quale sarà la conseguenza che sorgerà nell'ipotesi — tutt'altro che da escludere — in cui vi sia divergenza tra ciò che sta scritto nel piano quinquennale e ciò che invece sta scritto nella legge di programma?

Ma il problema giuridico è più grave. Nel periodo tra l'approvazione del piano e quello in cui verranno le leggi di programma il mondo non sta fermo: rapporti giuridici sorgono, atti normativi vengono emessi dal Governo sotto forma di regolamenti, atti amministrativi molteplici sono posti in essere dall'Amministrazione. È indispensabile un paradigma a cui riferirsi per giudicare della legittimità di questi atti normativi e amministrativi. Ma quale sarà, in questo caso, il paradigma?

Se fosse valida la tesi secondo cui dal piano quinquennale direttamente non nascono vincoli, ma i vincoli nasceranno solo quando siano approvate le singole leggi di programma, non si comprenderebbe quale significato avrebbe l'approvazione del piano quinquennale fatta per legge, che varrebbe forse solo a conferirgli un particolare prestigio, un particolare lustro formale sul piano politico. Sarebbe una tesi comprensibile e, forse accettabile. Però bisognerebbe che la cosa fosse ben chiara.

Se così non fosse, e il piano avesse diretta efficacia vincolante, indubbiamente gli inconvenienti sarebbero molto gravi. Potrei citare qui una lunghissima serie di esempi dei pericoli che si prospettano per casi singoli da una situazione di questo genere; ma mi limiterò a richiamarne un paio fra i tanti. Nell'ultima edizione del programma, a pagina 99, si mette in evidenza, nel campo dell'agricoltura, che si tende in alcune zone marginali ad una più

conveniente utilizzazione estensiva a carattere zootecnico del terreno, e quindi alla riduzione della coltivazione granaria. È una cosa ben logica, sulla quale tutti conveniamo. Ma se in ipotesi, approvato il programma e quindi anche questo indirizzo, domani un ispettore dell'agricoltura, in applicazione della legge sui miglioramenti fondiari, emette un decreto con cui concede un contributo di miglioramento ad un proprietario di terra che si proponga di trasformare la coltivazione del suo terreno portando la coltivazione a grano là dove c'era una coltivazione diversa, e quindi tendendo ad incrementare, e non a diminuire, la coltivazione granaria, mi chiedo: quel decreto del ministro dell'agricoltura è legittimo o illegittimo? Evidentemente è legittimo se dal piano non nasce alcun vincolo, è illegittimo se un vincolo c'è... Ma questo bisogna saperlo, perché bisogna dare al povero interprete, sul piano amministrativo, ed al giudice che deve risolvere le controversie sul piano della giustizia amministrativa, gli strumenti con cui risolvere i dubbi che si presenteranno.

Un secondo esempio. A pagina 76, sempre del testo unificato, per ciò che si riferisce ai trasporti aerei si parla anche dell'istituzione di servizi con elicotteri, e si dice che questi dovranno essere riservati a quelle zone per le quali non esistano altre possibilità di più convenienti collegamenti. È un'affermazione chiara, precisa: elicotteri saranno riservati a quelle zone dove non esistano altre possibilità. Ma poniamo che domani il Ministero dei trasporti, dimenticando questo, dia una concessione o una sovvenzione per un impianto di servizi di elicotteri che vadano a congiungere una città che sia già ottimamente servita da una concessione di autolinee. Questo decreto potrà essere registrato alla Corte dei conti? E il concessionario dell'autolinea che si vedrà lesa dalla concorrenza del nuovo servizio di elicotteri potrà ricorrere sostenendo che la concessione sia illegittima, perché in contrasto con quanto prescritto a pagina 76 dal piano quinquennale?

Ho fatto due esempi, i primi che mi sono venuti alla mente; ma se ne potrebbero fare molti altri analoghi. Che si deve dire? Questi interrogativi non possono essere lasciati nel dubbio; questi dubbi devono essere chiariti. E per chiarirli ci vuole una formulazione del testo della legge che sia meno equivoca di quella che ci viene proposta.

A dimostrazione di questa equivocità, sotto un diverso profilo mi sia consentito anche di rilevare che nel nostro diritto positivo, sulla

base dell'articolo 9 della legge del 1953 che poco fa ho ricordato, vi è già una nozione di legge-quadro o di legge-cornice che ha un significato del tutto diverso da quello con cui qui si parla di « quadro ». La legge-quadro o legge-cornice è quella che deve vincolare il potere legislativo delle regioni, che non possono andare al di là di quel quadro. È proprio il caso di parlare qui di « quadro della politica economica »? Mi sembra che la formula faccia nascere un'ulteriore confusione per l'uso che qui viene fatto di una espressione usata in altre leggi con significato del tutto diverso.

Quindi, a mio avviso, la formula non è delle più felici, e sarebbe bene modificarla. Quale possa essere la modificazione da introdurre è una cosa che potrà essere studiata dal Governo, il quale certamente meglio di me ha la possibilità di dare suggerimenti. Penso che forse si potrebbe ritornare alla formula originaria, ma con qualche accorgimento: ho già detto che la formula originaria è migliore dell'attuale, ma non ho detto che la formula originaria fosse la migliore. Penso quindi che si potrebbe ritornare alla formula originaria in una tra queste due soluzioni alternative. L'una, nella quale si dicesse semplicemente: « Sono approvate le finalità dell'annesso programma di sviluppo economico », togliendo l'espressione: « le linee direttive generali ». Ci sarebbe l'approvazione per legge, sarebbero legislativamente fissate una volta per sempre le finalità da raggiungere attraverso il piano, non vi sarebbe più l'inconveniente della necessità di andare a vedere ciò che è linea generale e ciò che linea generale non è, e l'identificazione del vincolo concreto in senso finalistico deriverebbe direttamente dal piano; su ogni altro punto il vincolo sarebbe rimesso a quelle leggi di programma che il Governo sembra voler considerare un necessario completamento del piano medesimo.

Con una formula di questo genere si comprenderebbe bene il significato delle leggi di programma, nelle quali si andrebbero a specificare concretamente per i singoli settori i vincoli all'azione dell'uno o dell'altro soggetto economico che con il piano si vogliono introdurre per raggiungere finalità già determinate dal piano.

Questa è una possibile soluzione. Ce ne può essere un'altra, che segnalo in via alternativa alla precedente: quella di aggiungere nel disegno di legge ai tre articoli che oggi lo compongono uno, due, tre, quattro altri articoli (il lavoro non è dei più facili, ma non è neanche impossibile), in cui siano nominativa-

mente elencati i principi generali ai quali si vuole dare forza cogente. I membri della Commissione bilancio dovrebbero fare lo sforzo di enucleare dalle 135 pagine dell'ultima edizione del piano quei dieci, quindici, venti, trenta principi generali cui si voglia dare efficacia cogente fin da oggi, prima ancora che siano varate le leggi di programma; e di individuarli in un elenco, da inserirsi in articoli aggiuntivi. Di fronte alla volontà del legislatore che il contenuto di questi articoli rappresenti un principio fondamentale, niun dubbio ci sarebbe sulla immediata operatività del precetto e sulla conseguente illegittimità di qualunque atto, non a livello legislativo, che a quel precetto venisse a contraddire.

Questo era il primo argomento che mi proponevo di affrontare. Che si tratti di argomenti di immediata ed urgente valutazione a me sembra fuor di dubbio. Potremo anche approvare il testo della Commissione così come essa ce lo ha mandato. Sia chiaro però — questo ho il dovere di dire — che ciò che risparmieremo oggi di fatica e di tempo per arrivare all'approvazione del piano lo perderemo domani in duplice, triplice o quadruplica misura nell'applicazione, per la serie interminabile di controversie che, lasciando la cosa nel dubbio, sicuramente sorgeranno.

Passo al secondo gruppo di argomenti, su cui desidero richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento. Qui voglio fare una osservazione, dalla quale sono certo nessuno potrà dissentire. Possiamo essere diversamente orientati, nei vari gruppi politici, in merito alla valutazione dell'opportunità o meno di una politica di programma; io sono perfettamente convinto della bontà di questa politica e sono favorevole quindi ad una linea di programmazione, ma anche coloro che alla linea di programmazione non sono favorevoli non possono non essere convinti, come me, che, una volta che si imbecca una politica di programmazione, questa politica deve essere una cosa seria. Non possiamo fare una politica di programmazione che sia lasciata nel suo svolgimento futuro allo stormir dei venti e alle eccessive mutevolezze di umore degli uomini, non rare nella vita politica di tutti i paesi e in quella italiana in particolare. Una volta che la via della programmazione si scelga, ci si deve sentire tutti quanti impegnati perché la via scelta nell'approvazione del piano sia poi effettivamente battuta e non sia contraddetta ad ogni istante. È chiaro che nessuno pensa che ciò che è scritto nel piano abbia ad essere immutabile: vi è una serie di possibili eventi — e quelli delle scorse settimane ne

sono eloquente riprova — che evidentemente possono imporre, a un determinato momento, una rimediazione. Gli eventi a cui accennavo sono intervenuti prima dell'approvazione del piano, e non porteranno quindi ad una rimediazione di un testo approvato, ma di un testo *in itinere*; ma se in ipotesi essi fossero intervenuti, od altri — *quod deus avertat* — dovessero intervenire successivamente, niun dubbio che una revisione delle impostazioni sarebbe necessaria. Molto opportunamente sia nel piano, sia nella legge sulle procedure si prevede tutta una certa serie di procedure — sulle quali io non desidero intrattenermi — per l'adeguamento sistematico del piano alle varie necessità che si presentino.

Ma desidero rilevare che c'è qui un equivoco, o, meglio, un presupposto troppo ottimistico nelle impostazioni che a questo proposito si fanno: cioè sembra che da parte degli estensori del piano si pensi che future modifiche del piano stesso abbiano a nascere esclusivamente da iniziativa del Governo. Ora, io mi compiaccio e lodo il Governo per questa intenzione di seguire il piano, in maniera che sia costantemente adeguato alle necessità. Però devo rilevare, sulla base di un'esperienza che è comune a tutti noi, che è comune a tutti coloro che sono passati in quest'aula, che vi saranno sì iniziative del Governo, ma vi saranno anche iniziative provenienti da altre fonti: in modo particolare — lo sappiamo anche troppo — vi sarà l'iniziativa parlamentare, che in questa materia non mancherà di fiorire abbondante, forse più abbondante che mai. E tralascio — ma certamente anche essa si svilupperà, di fronte ad una programmazione! — la possibilità di proposte di iniziativa regionale (oggi provenienti dalle sole regioni a statuto speciale, domani anche dalle regioni a statuto ordinario, se saranno costituite), che anche esse, lese in questo o in quell'altro loro interesse, in questa o in quell'altra loro aspirazione da previsioni del piano, a un certo momento faranno proposte per modificare il piano medesimo.

È chiaro che ogni programma, qualunque esso sia, è una scelta, la quale importa che alcuni siano soddisfatti ed altri siano sacrificati. Non penso che alcuno sia così abile da riuscire a creare un piano che si sottragga a ogni possibile critica. Quando determinate zone, determinati bisogni, determinate necessità non siano state inserite nel piano in quella posizione prioritaria che qualcuno richiede, non può non nascere uno stimolo a coprire le lacune, ad evitare le postergazioni, che si tenterà di modificare, talvolta con intenti nobilissimi,

altra volta, forse, con intenti meno nobili, e solo per la soddisfazione di interessi particolari.

Nelle settimane scorse — lo dico a titolo di parentesi per indicare da un lato una lacuna, da un lato un ordine meno prioritario rispetto a quello che forse sarebbe stato desiderabile — ho avuto una serie di colloqui con il collega onorevole Franceschini, il quale, ricordando di essere stato presidente di quella Commissione parlamentare, di cui anch'io facevo parte, nominata in base ad una legge che approvammo tre anni fa, per la tutela del patrimonio artistico e del paesaggio, rilevava che quella Commissione studiò e formulò tutta una larga serie di previsioni, che sboccarono circa un anno fa nella presentazione di una relazione in cui si ponevano determinate esigenze e le si presentavano come minimo indispensabile per tutelare il nostro patrimonio artistico, culturale, paesistico, ecc.

Ora, di ciò che allora si chiese, nel programma c'è traccia, ma una traccia troppo modesta e certamente inadeguata ai bisogni. È chiarissimo che è così. Non protesto in termini duri perché, evidentemente, se il Governo così ha ritenuto di fare, è perché ha ritenuto di attribuire posizione prioritaria ad altre spese, che ha considerato più urgenti. Io non ho nulla da dire, personalmente, ma è certo che coloro che hanno particolarmente a cuore quel ramo dell'azione statale, la tutela di quel nostro patrimonio, negli anni futuri cercheranno di prendere ogni iniziativa possibile perché uno sviluppo maggiore si dia a quell'attività, e la posizione che essa oggi ha nel piano venga ad essere migliorata. Mi sembra ovvio.

Lo stesso onorevole Franceschini con espressione accorata mi metteva in luce che per gli archivi di Stato nel piano neppure una lira è stata prevista, nonostante che anche quella sia un'esigenza fondamentale nella vita dello Stato. Evidentemente, ad un certo momento, poiché non è pensabile che il quinquennio passi senza che gli archivi di Stato abbiano anch'essi una loro considerazione per quel patrimonio che rappresentano, qualcuno questa iniziativa prenderà.

Queste ed altre che potrebbero essere citate sono le iniziative che ho voluto definire « nobili ». Evidentemente, ve ne saranno altre anche meno nobili, da parte di chi assuma iniziative magari del tutto inopportune, magari stravaganti, e presenti così al Parlamento, per la difesa di interessi particolari, proposte che siano eversive della realtà del piano.

Orbene, non dobbiamo riflettere a come ci si debba regolare di fronte a questi casi ?

Non c'è soltanto il problema della revisione da parte del Governo, c'è anche il problema dell'atteggiamento da tenere da parte del Parlamento di fronte alle innumerevoli proposte che davanti ad esso verranno, e il cui risultato pratico, se dovessero essere approvate, sarebbe quello di scardinare il piano.

Qualcuno mi potrebbe dire: ma perché parlarne in questa sede? Ne parleremo quando tratteremo delle procedure. No, io non sono di questo avviso. Credo che se ne debba parlare in questa sede, e la ragione è questa: che certamente questa legge che approva la programmazione arriverà in porto prima che sia approvata la legge sulle procedure. Appena questa legge arriverà in porto, l'ipotetica situazione che oggi prospetto diventerà situazione reale, e non potremo allora aspettare ad orientarci quando vi sia la legge delle procedure! Stare a vedere non potremo, dovremo decidere di fronte ai singoli casi che si presenteranno!

Perciò penso che a questi effetti sia indispensabile — e mi permetto rivolgere un appello particolare a lei, signor Presidente, per l'attività regolamentare che in questo momento sollecito — che contestualmente all'esame di questo disegno di legge che stiamo discutendo, e prima che esso abbia a giungere a definitiva approvazione da parte delle due Camere, noi facciamo in modo di introdurre nel nostro regolamento (e altrettanto abbia a fare il Senato, per ciò che si riferisce alla sua attività) un qualche strumento che permetta di far sì che realmente anche di fronte alle iniziative legislative future, siano esse governative, siano esse parlamentari o popolari o regionali, si possa avvertire che quella certa proposta potrà essere approvata, ma, se sarà approvata, sarà una modifica del piano quinquennale, sarà in contrasto col piano quinquennale.

Se noi qualche strumento, signor Presidente, non escogiteremo, io sono convinto che più volte il Parlamento modificherà il piano quinquennale senza accorgersene, senza saperlo, e senza nemmeno proporsi il problema se lo possa fare o non lo possa fare, se sia bene farlo oppure no.

PRESIDENTE. Una legge successiva modifica sempre una precedente, a meno che non si tratti di una « superlegge ».

LUCIFREDI. È chiaro. Vi arrivavo proprio in questo momento, signor Presidente.

CURTI AURELIO, Relatore per la maggioranza. Dovrebbe avere carattere analogo alla legge di approvazione del bilancio.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

LUCIFREDI. Chiedo questa norma regolamentare perché la mia modesta conoscenza del diritto costituzionale mi permette di affermare che nel nostro ordinamento positivo la « superlegge » di cui tanti favoleggiano non esiste...

PRESIDENTE. È esatto.

LUCIFREDI. ...perché esiste soltanto la legge costituzionale, e fra la legge costituzionale e la legge ordinaria una via di mezzo non c'è, e questa legge che stiamo per approvare non è legge costituzionale.

PRESIDENTE. Certamente: non è legge costituzionale.

LUCIFREDI. La conseguenza inderogabile è che, qualunque legge in futuro si faccia che contrasti col piano, viene a modificarlo. Sicché se domani, per iniziativa del deputato Lucifredi, verrà ad essere approvata dal Parlamento una proposta di legge che stabilisca la spesa di mille miliardi annui per la cura dei cagnolini abbandonati, debitamente finanziandola su quelle fonti che per il programma dovrebbero andare ad altre destinazioni, il giorno che questa legge venisse ad essere approvata, il piano quinquennale, da questa iniziativa del deputato Lucifredi, cui per compiacenza il Parlamento si sia uniformato, verrebbe ad essere travolto nelle sue basi, perché verrebbe meno il finanziamento a tanti altri aspetti dell'attività dello Stato un pochino più importanti.

PRESIDENTE. Questo è ovvio e noto.

LUCIFREDI. Ora, come si fa ad impedirlo? Ecco il problema che pongo.

PRESIDENTE. Bocciando la proposta Lucifredi.

LUCIFREDI. Ecco, signor Presidente: nel caso che ho formulato a titolo di paradosso, credo che quel risultato sarebbe ovvio.

PRESIDENTE. Dicevo: non la proposta regolamentare che ella mi fa, ma la proposta di legge.

LUCIFREDI. Ho ben compreso, signor Presidente. Nel caso della proposta per i cagnolini abbandonati sarebbe molto facile arrivare alla sua bocciatura. Ma se, invece di trattarsi di proposta a favore dei cagnolini abbandonati (i quali non votano...), la proposta fosse tale da avvantaggiare una larga massa di cittadini, signor Presidente, mi consenta di dire che la certezza di vederla bocciata io non l'avrei.

PRESIDENTE. E allora i parlamentari avranno la coscienza di modificare il piano.

LUCIFREDI. Può essere: ma bisogna garantire che l'abbiano davvero! Ecco, signor Presidente, dove si innesta la mia proposta, sulla quale richiamo la sua attenzione. La mia proposta è questa: che il Parlamento sia messo in grado di conoscere, quando vota una proposta di legge, che quella proposta di legge è in contrasto col piano.

E allora, ecco la richiesta che in altre sedi ho già fatto, e che ripeto qui, perché ho il dovere di ripeterla in Assemblea, perché qui noi siamo tenuti ad esporre il nostro pensiero e i nostri suggerimenti. Si istituisca, signor Presidente, in aggiunta alle altre Commissioni parlamentari che il regolamento della Camera prevede, una Commissione apposita, da chiamarsi nel modo che si voglia (Commissione o Giunta, il nome non m'importa, purché vi sia la sostanza), che abbia il compito di fare, prima di qualunque altra Commissione, prima ancora che ella, signor Presidente, provveda all'assegnazione in sede legislativa o in sede referente delle varie proposte che vengono presentate, un esame delle proposte stesse, esclusivamente per pronunciare un giudizio di compatibilità o di non compatibilità: per dire cioè se è una proposta che si muove nell'interno del piano senza toccarlo, oppure se è una proposta che implica modificazione al piano. Qualora vi sia la dichiarazione di non compatibilità, allora, sempre per norma regolamentare da introdursi, ella, signor Presidente, dovrebbe assegnare quella proposta di legge sempre all'Assemblea, cioè alla Commissione in sede referente e non in sede legislativa (in sede legislativa, purtroppo, interessi settoriali talvolta prevalgono e, lo sappiamo tutti, non sempre a servizio dell'interesse generale). Per una tale proposta di legge la Commissione istituenda (chiamiamola Commissione della programmazione) dovrebbe fare una sua relazione, la quale verrebbe stampata per l'Assemblea insieme con la relazione della specifica Commissione che, competente per materia, l'avesse esaminata in sede referente. E in aula, al banco delle Commissioni, quando di quella proposta di legge si discuta, siano seduti a fianco il relatore della Commissione competente per materia e il relatore di quella istituenda. L'uno e l'altro espongano le loro posizioni, il Governo esponga la sua, e la esponga previa deliberazione del Consiglio dei ministri, perché, quando si tratta di una proposta che modifica il piano, non è il ministro dell'agri-

coltura o quello dei trasporti o quello delle poste che abbia voce per dire se il piano va modificato o meno, ma deve essere il Consiglio dei ministri, nella sua collegialità e nella sua responsabilità. Poi il Parlamento voti; se il Parlamento vuole modificare il piano, certamente è libero di farlo, perché non ha di fronte una legge costituzionale, ma una legge ordinaria. Però, quando giunge al voto, deve sapere con certezza la portata della legge che vota!

A completare questo sistema proporrei anche un'ulteriore garanzia, che pur essa potrebbe introdursi col nostro regolamento, senza modifica della Costituzione: le mie proposte sono sempre ispirate dal concetto di non modificare la Costituzione, perché altrimenti troppo difficile sarebbe arrivare a un risultato, nell'atmosfera politica attuale. Penso si dovrebbe stabilire che ogni proposta che venga in questa forma all'esame della Camera porti come intitolazione « Legge di deroga al piano quinquennale approvato con la legge... in tema di... ». Questa formula rappresenterebbe il classico campanello d'allarme, che ritengo utile.

A me sembra che, se ciò facessimo, non eviteremmo certo il rischio di cambiamenti inopinati (ce ne potrebbero essere lo stesso, ove ci sia una ferma volontà politica di introdurli); però probabilmente il numero delle possibili modificazioni inopinate verrebbe ad essere largamente diminuito.

Credo che ciò darebbe notevole contributo alla serietà del piano. Le modifiche verrebbero adottate tutte sulla base di una meditata consapevolezza del Parlamento; il piano acquisterebbe maggiore stabilità; anche gli operatori — che sulla stabilità delle previsioni del piano debbono fare affidamento per assumere le loro iniziative — verrebbero a trovarsi maggiormente tutelati.

Ma se questa è una soluzione che può adottarsi, a mio avviso, senza eccessivi ostacoli, in quanto si riferisce all'osservanza del piano da parte del Parlamento, vi è anche un secondo aspetto non meno rilevante: l'osservanza del piano da parte del Governo e degli organi amministrativi.

Nel testo della legge che stiamo per esaminare, all'articolo 2, si stabilisce, tra l'altro, che il Governo adotta i provvedimenti occorrenti sul piano amministrativo e riferisce annualmente al Parlamento sui provvedimenti adottati e sui risultati conseguiti.

Certamente questa è una misura valida. Però vorrei che la garanzia fosse più appro-

fondata, e che gli impegni che attraverso l'approvazione del piano si mettono sulle spalle del Governo fossero più ampi. Innanzi tutto la posizione preminente qui è della Presidenza del Consiglio dei ministri e del Ministero del bilancio, fuori di ogni dubbio; però l'opera di attuazione del piano la debbono fare, nei rispettivi settori di competenza, una serie di altri ministeri, ciascuno dei quali deve svolgere la sua attività in settori specifici e deve indirizzarla al raggiungimento della finalità che il piano si propone.

Pensiamo un momento all'azione di vigilanza e tutela che il Ministero del tesoro ha sugli istituti bancari, alla analoga situazione in cui si trovano il Ministero delle partecipazioni statali nei confronti delle imprese pubbliche, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale sugli enti previdenziali, e via dicendo.

Tutta questa azione deve svolgersi nello spirito del piano, nel quadro del piano; ed è indispensabile che il Parlamento possa controllare se realmente sulla via del piano il Governo nel suo complesso e i singoli ministeri si muovono.

Per far ciò, credo sarebbe assai opportuno non limitarsi ad una relazione annuale, come previsto dall'articolo 2; direi una relazione semestrale, preferirei anche una relazione trimestrale. Vorrei inoltre che non fosse presentata una sola relazione riassuntiva dal Presidente del Consiglio o dal ministro del bilancio, ma che ogni tre mesi ciascun ministro, per il settore di competenza, presentasse una sua relazione, affinché il Parlamento potesse accertare effettivamente su quale via ogni ministro si è mosso.

Mi si potrebbe obiettare: « Quanto lavoro avrà sulle spalle il Parlamento! ». Certamente. Ma se quella Commissione della programmazione, di cui parlavo prima, che dovrà dare il giudizio di compatibilità o meno con il piano di ogni nuova proposta di legge, venisse investita anche di questo compito, chiamando a farne parte deputati che non abbiano altri impegni nel Parlamento (altrimenti la proposta sarebbe fuori di ogni realtà pratica), probabilmente il Parlamento potrebbe svolgere una azione concreta.

È per questo che ho chiesto l'istituzione di una Commissione speciale. Con tutta la stima che ho per i colleghi che fanno parte della Commissione V (Bilancio), mi sia consentito dire che mette sulle loro spalle, già aggravate dal compito relativo al controllo finanziario, anche l'esame relativo alla conformità o meno

dell'azione legislativa e governativa alla programmazione, porterebbe il carico dei loro compiti ad un livello certamente superiore a quello che ad essi si possa chiedere.

Ho parlato di una Commissione apposita. E forse non sarebbe male che, quando un provvedimento amministrativo non venisse registrato dalla Corte dei conti per la sua difformità dal piano, di queste rifiutate registrazioni il Parlamento venisse informato.

L'onorevole ministro in una sua intervista del luglio scorso ha molto opportunamente sottolineato l'esigenza di fare del programma una guida effettiva dell'operato della pubblica amministrazione, e non un semplice documento orientativo. Sono pienamente d'accordo con lui. Per far questo però il ministro deve avere gli strumenti giuridici idonei; se gli strumenti giuridici mancano, il suo resta purtroppo un *flatus vocis*, una aspirazione, cui non seguirà una realtà concreta.

Un ultimo argomento, e ho finito; chiedo scusa della lunghezza della mia esposizione. Ho detto finora: garantire la serietà del piano contro modifiche che possano essere fatte dal Parlamento con successive leggi; garantire la serietà del piano contro le disapplicazioni che di esso possano essere fatte in via amministrativa. Vi è una terza questione che alle altre si accompagna: quella della eventuale disapplicazione delle linee del piano da parte dei consigli regionali; oggi da parte delle regioni a statuto speciale, domani, se dovessero sorgere, anche delle regioni a statuto ordinario.

Sono perfettamente persuaso (dovrei fare una dimostrazione giuridica piuttosto lunga, ma per ragioni di tempo me ne astengo; d'altra parte credo che non troverei molti contraddittori) che la potestà legislativa delle regioni, e in modo particolare delle regioni a statuto speciale, è tale da non poter essere completamente eliminata dalle leggi di programmazione.

Vi sono determinate posizioni dell'ordinamento regionale (legislazione esclusiva della Sicilia, per esempio, cheché ne dica qualche autore, che si è pronunciato in senso contrario), le quali non possono essere toccate da una norma di legge ordinaria, quale è il piano. È necessario quindi studiare un sistema per evitare una infinità di possibili conflitti davanti alla Corte costituzionale (conflitti di competenza, impugnativa di leggi regionali da parte dello Stato, di leggi dello Stato da parte della regione, ecc.). È necessario perciò che le cose siano messe su un piano di chiarezza. Bisogna cioè porsi con precisione il problema (che non

può ritenersi risolto con il silenzio, come qualche autore ha ritenuto) della posizione dei principi che nel piano quinquennale vengono affermati rispetto alla sfera dell'autonomia regionale. Si impongono automaticamente i principi del piano, e costituiscono limiti all'autonomia regionale, oppure, argomento per argomento, la cosa deve essere esaminata e risolta?

Credo che esatta sia la seconda tesi e non la prima. Ritengo cioè che, agli effetti di tutte quelle formule che si trovano negli statuti delle regioni a statuto speciale (laddove si parla delle varie forme di legislazione ad esse attribuite) e agli effetti dell'articolo 117 della Costituzione, sia necessario stabilire se e quali parti del piano quinquennale che approviamo rappresentino vincoli per la legislazione regionale. Qual è la sede per dirlo? Ho visto in un articolo del progetto sulle procedure che questo compito viene demandato alle leggi di programma. Non so, onorevole ministro, se sia la soluzione migliore; ho qualche dubbio, anche perché il programma quinquennale lo approviamo oggi, mentre le leggi di programma le approveremo in futuro, certo non domani, perché occorrerà del tempo, e parecchio. E nel frattempo? Ritorna quella mia impostazione originaria: abbiamo voluto approvare il piano con legge. Questa legge crea vincoli? È vincolante? Non è vincolante? È vincolante per le regioni? Una legge emanata dalla regione siciliana, o dalla regione sarda, o dal Trentino-Alto Adige, quando il piano sia approvato e quando ancora non vi siano, come non vi saranno, le leggi di programma, potrà contraddire o no le leggi di piano?

Signor ministro, queste sono questioni che il legislatore deve proporsi; non deve lasciarla campare in aria, perché, se si lasciano sospese, non risolte, le conseguenze che ne deriveranno saranno molto tristi, e porteranno a risultati del tutto contrari a quelli che ci prefiggiamo.

È stata ed è sempre mia costante direttiva di azione, sia nella mia vita di studioso, sia nella mia opera di uomo politico, non abbandonarmi mai alla tentazione di dar vita a costruzioni brillanti, di fantasia; ho sempre preferito mantenere saldi i piedi sulla terra, con lo sguardo rivolto ai problemi concreti che si devono affrontare e risolvere. In questo spirito si colloca anche questo mio intervento, in cui ho voluto indicare a lei, signor ministro, al Governo di cui ella degnamente fa parte, e soprattutto al Parlamento, argomenti che, a mio giudizio, sono vitali per il successo della politica di programmazione che si ritiene di adottare.

Confido che su questi problemi si soffermi l'attenzione del Governo. Individuare e stabilire tempestivamente (sottolineo questo avverbio) l'ideale via per la loro soluzione è un compito indilazionabile, se non si vuole lasciare la strada aperta all'ambiguità e agli equivoci; se davvero si vuole — come mi auguro si voglia — che la politica di programmazione sia strumento di ordinato sviluppo della vita e del benessere del popolo italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cassiani. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GONELLA

CASSIANI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, a me pare che la Camera sia chiamata a compiere un consapevole atto di fede in un documento destinato a indicare in un domani prossimo al nostro paese le strade della gestione unitaria ed organica della vita sociale italiana.

È chiaro però che questo atto di fede non può essere compiuto soltanto attraverso un rito civile, anche perché, come vede, signor ministro, mancherebbero i celebranti; è un atto di fede che attende invece la giustificazione dei fatti, anche perché ella sa che i poteri pubblici, i partiti, le voci molteplici della pubblica opinione hanno sensibilizzato, come si dice oggi, tanta parte della classe politica e dei ceti economici nei confronti di questa idea dello sviluppo economico organico dell'Italia.

Vi sono oggi due realtà innegabili, delle quali non si può non tener conto. La prima è data dalle conseguenze drammatiche della alluvione. Sono conseguenze destinate a modificare alcuni aspetti, certamente alcune previsioni quantitative del piano, anche se esso prevede stanziamenti notevoli per la sistemazione idrogeologica del territorio nazionale. E noi, apportando le modifiche necessarie alle previsioni quantitative, non faremo che tener conto, evidentemente, di quella flessibilità che è nota caratterizzante del documento che ci sta dinanzi e del fine che esso si propone: il fine cioè di essere veramente, come dicevo dianzi, un metodo di conduzione politica unitaria e coordinata della vita nazionale.

La seconda realtà della quale occorre tener conto, perché i fatti di domani possano disperdere le incertezze, i dubbi, i tentennamenti, gli scetticismi, è la realtà del conto economico della nazione per il 1966, che, considerato nelle sue cifre globali, se è innegabilmente un conto estremamente consolante, incoraggiante, ove confrontato al recente passato, altrettanto innegabilmente non può non definirsi inadeguato in rapporto ai fini della politica di piano. È ancora la realtà che ci offrono le cifre della contabilità nazionale, le quali denunciano — come ella sa — uno stato di squilibrio consolidato attraverso il tempo lungo di un triennio. Risulta da queste cifre che il risparmio privato, al contrario di quello pubblico, è particolarmente notevole, ma non si indirizza verso il mercato finanziario e non affluisce al settore industriale, che pure, ad onta di questa mancata confluenza del risparmio privato, innegabilmente ha determinato l'incremento del reddito di quest'anno. Non è privo di significato il fatto che il ritmo degli investimenti sia stato di gran lungo inferiore al previsto, mentre i consumi sono aumentati oltre ogni ragionevole previsione.

Che cosa accadrà domani? Ecco la domanda alla quale si dovrà rispondere. Non oggi, non nel corso di questa discussione, nemmeno — onorevole ministro — attraverso le conclusioni che ella sottoporrà al Parlamento. Questa domanda è un po' nella coscienza di tutti. E guai se non fosse così, del resto; guai, perché allora sarebbe veramente un atto di fede inconsapevole. Potranno risultare compromessi, ad esempio, gli obiettivi del piano dall'insorgere delle esigenze del progresso tecnologico, se il risparmio privato non sosterrà lo sforzo evolutivo della nostra industria. E la sostanziale rigidità del nostro bilancio consentirà di passare dall'attuale scarsa formazione del risparmio pubblico ai 5 mila miliardi messi in conto dal programma nazionale?

Sono interrogativi, questi, che non squarciano le pagine del documento che ci sta dinanzi, ma ne rafforzano invece il contenuto, affidando all'attuazione del programma il compito della risposta e del rimedio. La programmazione risponderà all'attesa — che è vigile nella classe dirigente ed è un poco messianica nella parte meno provveduta della pubblica opinione — se riuscirà, come io credo, a non essere un puro espediente tecnico per coordinare in superficie la politica settoriale, ma un metodo di gestione unitaria e coordinata della società italiana, che

tragga contenuto e dimensioni concrete dai programmi regionali. E in questo senso che la politica della programmazione diventa politica regionale di sviluppo.

In questo dibattito, che parte dalle relazioni dei colleghi Curti e De Pascalis — i quali hanno fatto opera così pregevole — desidero soffermarmi su due capitoli. Il primo è quello che si intitola al Mezzogiorno, il secondo è quello che si intitola alla scuola per quanto riguarda il problema scottante dell'analfabetismo. Economia e fatto umano sono in fondo due aspetti del medesimo problema, quello meridionale, poiché il secondo è la premessa del primo.

Il programma di sviluppo economico prevede che nel quinquennio prossimo si dovrà localizzare nel Mezzogiorno oltre il 40 per cento degli investimenti lordi fissi, ivi compresi quelli dell'agricoltura, e dei nuovi posti di lavoro nei settori extragricoli, rispetto al 25 per cento registrato per entrambi i parametri nel quinquennio 1959-1963. Evidentemente tale enunciazione del programma comporta una accentuazione della politica d'industrializzazione e soprattutto una articolazione regionale della programmazione, come del resto è detto nel documento che ci sta dinanzi.

Che la programmazione sia una coscienza e deliberata scelta delle priorità economiche risponde ad una indubbia esigenza della società moderna. E ciò vale anche e soprattutto per la questione meridionale. Siamo usciti dalla fase romantica del secolo scorso e dell'inizio di questo secolo; una fase nobilmente romantica, intendiamoci, a parer mio almeno; una fase che forse ci consente oggi di discutere di queste cose; una fase preparatoria che lentamente ha creato quello che potremmo chiamare il clima, dal quale deriva oggi questa fase che potremmo chiamare scientifica del problema del Mezzogiorno.

La programmazione come metodo si è maturata nel tempo. Un calendario denso di eventi e ricco di testimonianze ci indica quanta strada stia alle nostre spalle e come essa ci conduca al traguardo di oggi. È necessario ricordare quel calendario perché ne risulti chiaro l'atto di nascita della programmazione. Soltanto così, a parer mio, essa può essere compresa appieno, nella sua vera funzione e nella sua più vera essenza. Non si tratta di attribuire meriti o demeriti a questa o quella altra parte politica, anche perché vi sono momenti nella storia dei

popoli in cui la politica non la fanno i partiti, i governi, e nemmeno i parlamenti: la politica la fanno gli eventi nel loro incalzare, e se una o più parti politiche possono avere un merito, esso non può essere che quello di rendersi interpreti delle grandi istanze della coscienza collettiva e tradurle nel comando delle leggi. Questo pensiero veniva espresso un giorno in Parlamento da un uomo della sua parte politica, onorevole ministro, un uomo che Cesare Lombroso avrebbe chiamato il santo fisiologico del socialismo italiano: Filippo Turati.

Questa premessa mi serviva per riandare rapidamente al calendario degli eventi attraverso i quali si è arrivati oggi alla programmazione. Abbiamo incominciato con l'identificare le necessità urgenti, indilazionabili del Mezzogiorno con le necessità della nazione attraverso una politica unitaria, e abbiamo varato un organo tecnico coordinatore, la Cassa per il mezzogiorno, un organo che non è dissociato dalle attrezzature produttive del nord e che è sorto tra i più vivaci contrasti. Perché è sorto? Onorevole ministro, non ricordo — mi perdoni la dimenticanza che non vuol essere mancanza di riguardo — se ella fosse allora in quest'aula. (*Segni di assenso del Ministro Pieraccini*). Mi fa piacere che il ministro Pieraccini annuisca. La Cassa per il mezzogiorno è sorta perché si era compresa la impossibilità di affrontare il problema meridionale a settori stagni. Era il primo germe della programmazione ed era un grande fatto nuovo, che oggi naturalmente, come tutti i fatti passati, appare di ordinaria amministrazione. Tutte le conquiste, una volta acquisite, pare che siano sempre esistite. Eppure l'istituzione della Cassa apparve a molti un fatto rivoluzionario.

La verità è che si era compresa l'impossibilità di affrontare il problema a settori stagni. Vi era ad esempio un piccolo problema doganale, ma nessuno di noi pensava che fosse decisiva l'importanza del problema delle tariffe doganali o dei trattati di commercio. Vi era un problema di lavori pubblici che, se risolto isolatamente, avrebbe lasciato povere le regioni che lo erano. Vi era un problema di industrie, ma era necessario creare le premesse indispensabili alla creazione delle industrie.

Dal convincimento della necessità di una politica unitaria sorse l'esigenza di una riforma fondiaria, di una bonifica agraria intesa nel significato più modernamente tecni-

co del termine, che vuole dire riconoscimento di un settore della vita collettiva ed è sorta infine la politica delle partecipazioni statali.

Maturava intanto l'esigenza di una politica di piano. Nel 1954, infatti, De Gasperi affermava che si era dovuta suddividere l'opera in piani pluriennali, in quanto ogni governo può intensificare gli interventi a mano a mano che crescono e sono disponibili nuove risorse e manifestava il proposito di un piano per un nuovo sviluppo, il piano « di una Italia rinnovata ed assisa più sicura nel mondo del lavoro ».

Venne più tardi lo schema Vanoni, onorevole ministro. Dobbiamo dirle queste cose, perché soltanto così i meno provveduti possono comprendere le ragioni del documento che il Governo ci presenta e la maturazione, lenta ma certa, di questo documento che noi dobbiamo oggi giudicare. Ebbene, che cosa voleva quello schema di piano? Ridurre gli squilibri tra nord e sud (questa la finalità prima dello schema Vanoni) attraverso l'attribuzione allo Stato delle sue funzioni di propulsione, di equilibrio, di regolamentazione. Schema e non piano, onorevole ministro. E perché Vanoni lo chiamò schema? Perché gli mancavano allora i mezzi adeguati alla realizzazione di un piano, onde la necessità che vi fosse soltanto uno schema, cioè a dire che si profilasse l'alba di quello che poi doveva essere il piano ovvero, più propriamente, la programmazione.

Lo schema Vanoni si proponeva il conseguimento di una vera unificazione dell'economia nazionale e la soluzione integrale del problema meridionale. Si usciva così dalla fase che chiamavo romantica e si entrava in una fase che potremmo dire scientifica. Ma la Cassa per il mezzogiorno, le Partecipazioni statali, lo schema Vanoni confermano innegabilmente la validità della politica degli anni cinquanta. Non c'è alcun dubbio. Questa a me pare sia storia, non cronaca del nostro paese. La programmazione globale, infatti, non indica strumenti nuovi. Ecco la prova certa di quello che dico. Ma intendiamoci, onorevole ministro: non intendo dire che i vecchi strumenti svuotino la programmazione del suo contenuto e non la facciano apparire come un fatto nuovo nella vita economica del paese. Sappiamo bene che, nel capitolo XVI, il programma prevede l'articolazione di tutti gli interventi pubblici ordinari e straordinari nell'ambito di piani di coordinamento formulati in attuazione del programma economico nazionale e sulla base anche dei piani regionali.

In questa affermazione è tutta la vera essenza di quel capitolo del programma che si intitola al mezzogiorno d'Italia, anche se vien fatto di domandarsi come sarà possibile il rispetto dei tempi stabiliti visto che siamo alla fine del 1966 e che è già passato uno dei cinque anni contemplati nel documento che ci sta dinanzi.

Ritengo che i comitati regionali per la programmazione avrebbero dovuto già presentare i programmi tecnici, i quali non possono evidentemente confondersi con i programmi politici nel senso corrente della parola, perché il programma tecnico non può che essere redatto alla luce delle esigenze politiche. Se questo fosse avvenuto, evidentemente oggi le previsioni degli impieghi del reddito sarebbero basate sulla conoscenza più o meno esatta delle possibilità oltre che delle esigenze delle singole regioni e noi avremmo già il ponte di passaggio verso la programmazione intesa come successiva articolazione regionale.

Il problema appare in tutta la sua gravità quando si pensa al settore che ricade nella sfera pubblica, cioè a dire il settore più vicino ai problemi delle zone sottosviluppate. Il pericolo della mancanza di piani regionali è chiaro che diventa più grave per queste zone alle quali accenno in questo momento.

Da una deficiente politica regionale e da una deficiente programmazione regionale potrebbe restare vulnerato in forma definitiva il processo di industrializzazione del mezzogiorno d'Italia. Non si dimentichi che in quella parte del paese lo stato di cose derivante dalla distribuzione non sempre razionale degli investimenti non è stato elemento ultimo del peggioramento della situazione economica nel 1966.

E a questo proposito non vorrei che la relazione programmatica sulle partecipazioni statali dovesse essere considerata come documento indicativo anche se si deve ritenere motivo di una qualche tranquillità quella parte di essa dove è detto che i programmi delle aziende a partecipazione statale dovranno essere riveduti anno per anno. Si tratta di un accorgimento di non scarso rilievo, ma una certa esperienza amara mi induce a specificare i motivi della mia preoccupazione.

Nella relazione programmatica delle partecipazioni statali nessuna indicazione previsionale, ad esempio, si riferisce alla Calabria, così che si riafferma un indirizzo costante di quel settore nei riguardi della regione. Si insiste cioè in una esclusione dovuta unicamente alla mancanza di serie conoscenze

tecniche di quel lembo estremo della penisola, che dei massicci investimenti finora effettuati nel Mezzogiorno non ha avuto che alcuni scampoli destinati a non incidere sull'economia calabrese. Una lacuna, questa, che deve richiamare l'attenzione del Governo, e ne esaminerò subito le ragioni. C'è un grosso problema di interesse nazionale: quello dell'industria siderurgica e dell'industria meccanica. Ho già detto che la programmazione non è espediente tecnico per coordinare la politica settoriale perché essa rappresenta una scelta di politica economica unitaria, nel rispetto del principio accettato, secondo il quale la politica di sviluppo è sempre, necessariamente, politica regionale di sviluppo, dalla quale trae contenuto e dimensioni concrete. Ora, qui ci troviamo davanti alla imponenza di un fatto che non può non attirare la mia attenzione in questa sede: il fatto, come dicevo, di un principio evidentemente prescelto dal settore che ricade nella sfera pubblica e con il quale si trascura così non solo la vita e l'avvenire di una regione, ma finanche uno specifico problema di interesse regionale, nel quale la Calabria si inserisce per sua naturale destinazione. Mi riferisco alla produzione siderurgica che ha in Taranto uno dei suoi centri maggiori e all'innegabile opportunità che l'opera di Taranto venga completata nel superiore interesse regionale con l'aggiunta di una industria meccanica vicina. C'è oggi una grave preoccupazione nei paesi del mercato comune per la crisi che travaglia entrambi i settori; di essa si è reso interprete il nostro non dimenticato collega onorevole Dino Del Bo, quale presidente dell'Alta Autorità della Comunità carbosiderurgica, il quale dichiarava che se non si trova il modo di aumentare il consumo dell'acciaio, sarà in gioco la stessa possibilità di esistenza della Comunità europea. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che i numerosi impianti siderurgici creati in Europa non hanno trovato sempre il loro naturale completamento in una industria meccanica. Innegabilmente una delle fonti creatrici di questo mercato di consumo si spera sia la meccanizzazione dell'agricoltura.

Problema dunque di interesse, come dicevo, nazionale ed europeo. Non si dimentichi che lo squilibrio tra nord e sud consiste nella carenza di industrie meccaniche nell'Italia del sud.

Permetta, onorevole ministro, che io faccia dunque un accenno ad una importante realtà che si va affermando nella mia regione: la grande piana di Sibari, sul golfo di Taranto, con il suo porto ormai opera acqui-

sita fra quelle volute dalla Cassa per il mezzogiorno (fatto nuovo che supera evidentemente le osservazioni fatte circa la vicinanza del porto di Crotona, a cento chilometri, di quello di Taranto a 120, di Bari a 200). In una relazione di qualche anno fa del Ministero dell'agricoltura ella troverà descritta da un tecnico valoroso, la vastità della pianura, l'esistenza del bacino idrografico del Crati-Coscile, l'abbondanza dell'acqua, l'energia elettrica derivante dalle centrali della Sila e del Coscile, la ricca zona di influenza, il collegamento con i centri di sviluppo di Ferrandina, di Pisticci, di Taranto, di Bari, della stessa Crotona. Si tratta di richiamare i motivi stessi della programmazione che ha un senso, onorevole ministro, se si riesce a vivisezionare la possibilità del nostro paese e a farne, per così dire, una sintesi; io direi: il paese in controtuce per scrutarne e riassumerne le possibilità.

Mi si lasci dire, a completamento, che sarebbe stato inutile il programma di irrigazione, ad esempio, di quattro vaste zone, se non si pensasse alla possibilità di industrie derivanti dai prodotti dell'agricoltura. Cinquant'anni fa Sturzo fuori di quest'aula, Filippo Turati in quest'aula — consulto, se ne ha vaghezza, gli *Atti parlamentari*, per ritrovare almeno le dichiarazioni del secondo a cui io mi richiamo; quanto alle dichiarazioni del primo la ricerca è forse più difficile — indicavano per la regione alla quale accenno le possibilità ineguagliabili dell'industria chimica, che potrebbe fare appunto di essa un centro chimico come la Toscana, la Sardegna (si tratta dei centri minerari). Non è che non si possa prendere in seria considerazione la possibilità di industrie in quella regione; il problema è un altro: occorre prendere in seria considerazione il tipo di industrie.

Ho finito per questa parte, onorevole ministro, e rapidamente mi avvio alla conclusione. Mi dica la verità senza scrupoli, mi dica se ho detto cose vere oppure no; e se le cose che ho detto sono vere, riconosca che non ho fatto un problema di campanile; non è stata la voce del prigioniero del proprio campanile, quella che avete ascoltato, ma mi ha indotto a parlare l'esempio tipico di come non ci si possa attenere alle relazioni delle partecipazioni statali.

Ora una parola rapida ma accorata sulla parte dell'analfabetismo. Le citerò dati sui quali non posso non richiamare la sua attenzione, onorevole ministro. Vero è che il

piano della scuola non tace del problema e aumenta i fondi; ma è altrettanto vero che non dovrebbe tacerne la programmazione. Solo che si abbia riguardo ai dati che vi offro in questo momento appare veramente assurda l'omissione per la gravità eccezionale del problema, per la inadeguatezza dei fondi stanziati, per il fatto che la programmazione, come dicevo dianzi, è il documento di una gestione unitaria della vita sociale del paese, e infine perché uno degli elementi centrali della programmazione è rappresentato appunto dalla ricerca delle misure più adatte per l'ascesa del mondo del lavoro, per l'inserimento del mondo del lavoro nel processo produttivo, nel processo sociale, nel processo economico e in quello politico della nazione.

Onorevole ministro, vi è un problema che, in certe regioni del Mezzogiorno, forse sovrasta tutti gli altri: quello che si definisce il problema dell'alfabeto minore, la conquista cioè dello strumento del leggere e dello scrivere, ma vi è anche il problema di quello che si chiama l'alfabeto maggiore, cioè la educazione degli adulti, che vuol dire sapere, vuol dire avere un lavoro, vuol dire coscienza civile. Ciò non vorrà dire trascurare i piani superiori: la qualificazione dei lavoratori, la ricerca scientifica, la ricerca tecnologica. Chi può pensare che questi problemi vadano tenuti in non cale? Sono problemi, però, che non escludono l'altro problema imponente dell'analfabetismo.

Ascolti questi dati, onorevole ministro, e mi usi la cortesia di prenderne nota: in base all'ultimo censimento, del 1961, gli analfabeti erano tre milioni 796 mila, cioè l'8,3 per cento. Di questi, 2.610.000 nel mezzogiorno d'Italia: il 16 per cento! È concepibile mai che vi sia una programmazione con questa incredibile omissione?

I semianalfabeti sono 12 milioni circa; i privi del titolo della scuola d'obbligo sono 32.500.000. Gli analfabeti e i semianalfabeti costituiscono il 65 per cento delle regioni del sud, e non vi è una sola legge che contempi provvidenze speciali per quella parte del nostro paese.

Quali sono le cifre che più si avvicinano in Europa a queste spaventevoli cifre che vi ho offerto in questo momento? Sono quelle dei paesi meno progrediti, che non nomino in quest'aula per rispetto nei loro confronti. Gli altri paesi europei offrono dati assai più positivi. Il problema delle percentuali in alcuni di essi non esiste. Nella Francia esiste in questa porzione: 3,4 per cento, mentre

in Germania, nel Belgio, in Inghilterra il fenomeno dell'analfabetismo non esiste perché limitato soltanto ai ritardati mentali e ai recenti immigrati.

Questa è la realtà che deve farci meditare e che non può essere tascurata nella programmazione. Sarebbe veramente la mancanza di una pagina non certamente fra le minori del documento sottoposto al nostro esame. Naturalmente, le punte più alte si registrano nelle zone più depresse: Sardegna con il 13,93 per cento, Lucania con il 20,38 per cento, Calabria con il 21,38 per cento. Dunque, si riscontra miseria e analfabetismo nelle stesse regioni. Il basso livello del reddito *pro capite* delle regioni più povere corrisponde alla diffusione del fenomeno dell'analfabetismo, come si riscontra, in Sardegna, in Lucania e ancor più in Calabria.

Questi dati ci richiamano a una verità sulla quale si intrattiene quell'acuto e modernissimo scrittore di cose economiche, che è Galbraith, una delle voci più geniali della nuova America. « L'istruzione — egli dice — deve essere intesa come investimento ». E aggiunge: « In nessun luogo del mondo è dato di trovare un ceto contadino analfabeta che sia progressivo; in nessun luogo è dato di trovare un ceto contadino istruito che non lo sia. L'istruzione così concepita diventa una forma di investimento certamente produttiva ».

Sono rilievi che si attagliano a tutte le zone depresse e fanno meditare sui dati relativi al Mezzogiorno. Le cifre che denunciano contribuiscono a un profondo squilibrio del quale soffre oggi il mezzogiorno d'Italia in questa fase forse fin troppo rapida di passaggio da una forma di precapitalismo arcaico a una forma di capitalismo avanzato. Vi è un pericolo grave: che la piaga da me denunciata pregiudichi il sorgere di una vera consistente vita democratica e contribuisca al sorgere di nuovi centri di potere destinati ad occupare i centri di potere delle antiche e tramontate baronie. Non sono parole, sono verità, sono verità certe, sulle quali, abbiatevi, per quel che essa vale, la mia testimonianza. Non c'è di che consolarsi. E come ci consoliamo, onorevole ministro? Ci consoliamo tornando col pensiero forse agli artigiani medioevali, a coloro i quali si dice avessero un loro alfabeto perché erano gli artefici dei più grandi monumenti che l'arte avesse mai offerto al mondo, cioè, le cattedrali italiane? Ma, per consolarci, non possiamo tornare col pensiero agli artigiani medioevali; non possiamo neppure tornare a Carlo Magno, il quale, se non avesse avuto Alcuino, non avrebbe fir-

mato i provvedimenti coi quali fondò un impero e una civiltà. Sarebbe ridicolo! Da allora tanta acqua è passata sotto i ponti. Siamo nel tempo in cui cadono ogni giorno più le barriere che dividono le singole nazioni e gli uomini sono chiamati a dominare gli elementi.

È un impegno d'onore che si reclama. Questa è la realtà. Ecco perché la programmazione non può tacere su questo.

Non presenterò un emendamento in materia, ma vorrei che ella stesso, onorevole ministro, o la Commissione presentassero i necessari emendamenti.

Onorevole ministro, un documento dell'UNESCO, contenente relazioni sulla situazione della istruzione pubblica in vari paesi, è corredato di dati statistici: mancano, però, quelli dell'Italia. Non voglio far commenti. Ma l'Italia i propri dati non li ha mandati. E si lascia sola — pattuglia eroica — l'Unione per la lotta contro l'analfabetismo, che pure ebbe a presidente Francesco Saverio Nitti e Vincenzo Arangio Ruiz.

Il documento che ci sta dinnanzi non può trascurare aspetti scottanti di vita collettiva, legati allo sviluppo di uno stato sociale: come gli aspetti che ho avuto l'onore di denunciare al Parlamento e al Governo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non farò un discorso di merito per le medesime ragioni per le quali pochi giorni or sono dai banchi liberali sono state sollevate pregiudiziali sulla utilità di questa discussione, fatta mentre il Governo si prepara a riformare o a ritoccare profondamente la legge che «dovremo» discutere e che perciò non conosciamo. La conosciamo, cioè, nelle linee sommarie e generali, ma non nella sua struttura di piena attualità, perché essa è in attesa di essere riveduta e rifatta. Gli avvenimenti hanno obbligato a questo.

L'assenza dei deputati dall'aula questa volta non può essere perciò deplorata, signor Presidente. La pace claustrale che turbiamo con i nostri interventi non è sintomo di disinteresse del Parlamento: è sintomo della impossibilità in cui il Parlamento si trova a discutere un tema che non conosce appieno. Mi domando anche se questa discussione sia veramente legittima dato che abbiamo appreso, anche stamattina, che il Governo rimanda di nuovo la seduta del Consiglio dei ministri nella quale dovrebbe accogliere i

suggerimenti venuti dall'intero paese, soprattutto dalle zone disastrose, dagli organi statali, per riformare la legge.

Il Governo ha rimandato ancora una volta le sue decisioni. Allora che cosa discutiamo qui? Le linee generali. Si tratta d'una serie di mozioni d'ordine che stiamo svolgendo. Ne ha fatta oggi una eccellente l'onorevole Lucifredi, che non è certamente deputato di opposizione. Un altro richiamo commovente, addirittura drammatico in alcuni passi, ha fatto l'onorevole Cassiani, anch'egli deputato democristiano della maggioranza. Sotto forme molto più gentili di quelle che adoperiamo noi dell'opposizione, i due oratori hanno però detto le stesse cose che diciamo noi.

L'onorevole Lucifredi ha fatto un discorso molto importante e ha avuto un pubblico colloquio con il Presidente della Camera, che spero non rimanga senza conseguenze e che riguarda direttamente, onorevole Pieraccini, la funzionalità vorrei dire legislativa del piano nei prossimi anni.

L'onorevole Lucifredi ha cominciato col dire che egli accettava il fatto che la programmazione si traducesse in una legge. Noi liberali non l'abbiamo accettato: quindi siamo su posizioni diverse. Ma le cose che egli ha detto dopo vengono a dare ragione alla nostra posizione: cioè che era meglio approvare la programmazione non sotto forma di legge, ma sotto forma di programma governativo indicativo.

L'onorevole Lucifredi ha accettato il concetto che il primo sia approvato con una legge, ma ha detto chiaro e tondo che bisogna fare una riforma del regolamento della Camera per sottoporre a Commissioni speciali, da nominare caso per caso, i provvedimenti che verranno emanati per applicare il piano e che potranno essere in contraddizione con i principi generali espressi dal piano!

Non abbiamo neppure una legge positiva immediatamente operante in tutta la sua portata. Restano una indicazione, un programma, una manifestazione di volontà politica. Ammettiamo tale risultato, e su questo punto non abbiamo mai detto che sia del tutto inopportuno o inutile. Abbiamo accettato i concetti di programmazione nel mondo moderno dell'economia e della tecnica. Li accetta chiunque affronti concreti problemi economici.

Ma le cose che ha dette oggi l'onorevole Lucifredi rimettono in discussione la virtù operante del piano come legge. Se è bastato un disastro nazionale imprevisto per rimet-

tere in discussione l'operatività del piano, che cosa accadrà quando verranno, come l'onorevole Lucifredi ha prospettato in anticipo (e si verificheranno certamente) i mutamenti dei tempi, il presentarsi di problemi nuovi, quando il Parlamento o gruppi parlamentari saranno obbligati a presentare proposte di legge da inserire nel piano? Si avrà una nuova trasformazione del piano.

Ma allora il piano, come diceva l'oratore democristiano, si divide in due parti: una vincolante, costituita dai principi, e una non vincolante, costituita dalla procedura di attuazione. Ma questo discorso dell'onorevole Lucifredi rassomiglia molto, anche se non è il medesimo, al discorso che fece qui l'onorevole Bozzi un mese fa per dimostrare l'assurdità di trasformare in una legge il piano. L'onorevole Bozzi affrontò con il suo discorso un tema puramente giuridico; l'onorevole Lucifredi ha voluto esaminare in termini di previsioni concrete ciò che accadrà quando si presenterà la necessità di nuovi provvedimenti che nel piano non sono previsti, o addirittura saranno in contrasto con quello che il piano aveva previsto.

Probabilmente il primo di questi casi è quello delle alluvioni verificatesi nelle ultime settimane, le quali già pongono la necessità di inserire modifiche così profonde da mettere in discussione la rimanente operatività del piano: perché il denaro è quello che è e non può moltiplicarsi a misura che si moltiplicano i fatti del cielo e della terra.

Il piano, dunque, resta valido da una parte e invalido dall'altra. Ma che piano è allora? È la indicazione del pensiero di un Governo, di una maggioranza, che, espresso in questi termini, potrebbe anche essere il pensiero di alcuni settori della opposizione; ma non è una legge operante in tutta la sua forza. Ed allora il concetto ordinario di legge cambia.

L'onorevole Lucifredi ha dimostrato che nuove leggi che dovessero intervenire, toccherebbero anche alcuni aspetti costituzionali, ma ha accettato senza discutere per facilitare, come dire, teoricamente la proiezione nel futuro, che non debbano essere costituzionali, perché la legge del piano non è costituzionale.

Ma allora il piano cosa fa? Annuncia una serie di leggi future che noi non conosciamo. Siamo al discorso che abbiamo fatto qui 15 giorni or sono (e ne siamo non lieti ma adolorati). Lo stesso discorso fatto da noi e respinto con tanta decisione dalla maggio-

ranza, viene ora presentato sotto forma relativamente diversa dai medesimi membri della maggioranza: vuol dire che avevamo ragione. Il destino dei liberali è quello di sentirsi dire dagli altri parlamentari, nei corridoi dopo che hanno finito di parlare, e da tutti in aula un mese dopo, le medesime cose che dette da noi erano state respinte. Triste gloria: rimane l'appannaggio di un partito che spesso ha ragione e che non se lo sente mai dire dagli uomini, ma sempre dai fatti.

Che cosa stiamo recitando qui? Venti giorni fa, parlando a nome del gruppo liberale, mi sono domandato proprio se stavamo partecipando ad un'accademia surrealista o ad una seduta spiritica. Devo rifare la stessa domanda. Poco fa, signor Presidente, eravamo dodici: numero apostolico. Io cattolico lo accettavo come un augurio: sgorga la verità eterna da questo numero. Ma gli assenti, cosa pensano? Coloro che non partecipano non sono nello stesso stato d'animo nostro, forse? Noi pensiamo di sì. E questa assenza, per la prima volta, è un atto di onestà. Non dico che siamo colpevoli noi presenti, ma bisogna rendersi conto del significato di questa scarsa presenza, che non è atto di pigrizia, ma di consapevolezza.

Dobbiamo fare una constatazione di principio o per lo meno di carattere generale. Alcune norme, alcune visioni, alcune esigenze vincolanti del piano sono uniche e nascono per la prima volta dopo un lungo periodo di distrazione di tutto il Parlamento e di tutta la classe politica dirigente italiana, oppure sono una ripetizione, una edizione allargata — come dire? — una edizione popolare di cose che già sono state dette e fatte e tradotte in documenti legislativi, in atti responsabili del Parlamento e del Governo negli ultimi dieci, dodici, quindici anni?

Prendiamo per esempio (credo sia opportuno dopo che l'onorevole Cassiani ha parlato dell'Italia meridionale; sono meridionale anch'io, quindi mi sento commosso tutte le volte che si mettono nella maggiore esigenza i problemi di quelle terre) quanto è avvenuto nel centro-nord d'Italia. I disastri si sono verificati in quelle zone, quindi è il centro-nord che viene all'attualità, alla ribalta delle esigenze immediate.

Ho riletto in questi giorni la legge n. 614 del 1965, concernente le provvidenze per il centro-nord. Sono andato poi a riguardare tutti i piani disposti negli ultimi anni per tutte le varie esigenze della vita italiana, particolarmente nel centro-nord, ma ovviamente an-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

che nel centro-sud. Ho letto l'elenco delle aree depresse italiane e ho visto che quelle classificate ufficialmente sono 260, delle quali 180 nel centro-nord.

Per me è una sorpresa. Mai mi sarei atteso che sarebbero state considerate più numerose le aree economicamente depresse nel centro-nord, che nel centro-sud. Si tenga presente poi che i titoli per essere ammessi alla qualifica di area depressa sono tre: 1) la progressiva rarefazione della produttività; 2) l'abbassamento numerico della popolazione; 3) la diminuzione del reddito *pro capite* in un certo numero di anni, che preso esemplificativamente può essere di tre.

Ebbene, sotto questo profilo emergono ben 180 aree depresse tra il centro e il nord d'Italia, cioè nelle zone in cui sono avvenuti recentemente i disastri. Se si fa l'elenco dei provvedimenti legislativi che negli ultimi anni sono stati presi dalla maggioranza, e spesso anche con l'approvazione della minoranza (almeno della nostra), si vede che vi è una sovrapposizione di piani specifici sul piano generale non ancora approvato, oppure del piano generale sui piani specifici già approvati.

Faccio l'elenco. Di fronte al piano quinquennale che stiamo discutendo (se sarà quello che discuteremo tra venti giorni quando il Governo ci porterà qui l'ultima edizione, non lo sappiamo) sono già stati tradotti in leggi: il piano della scuola, il « piano verde », il piano per l'edilizia popolare, il piano per le ferrovie, il piano per le autostrade, il piano per i porti e il piano sanitario. In più, se saranno attuate le regioni, avremo i piani regionali, poiché, se non vi fossero i piani regionali, sarebbe inutile fare le regioni.

Quale di questi piani prevarrà sull'altro? Come saranno, contraddittori o complementari l'uno all'altro? Il finanziamento di tutti questi piani non andrà a detrimento dell'uno o dell'altro alternativamente *à tour de rôle*?

Ecco che il piano quinquennale, vulnerato dai fatti alluvionali nella sua vaga ma apparentemente ordinata sostanza, viene già aggredito dai piani preesistenti. E le opere non saranno forse ripetute? Evidentemente no, perché non siamo diventati un popolo di pazzi. Ma allora i piani precedenti in quale misura saranno assorbiti, o sostituiti, o integrati, dal piano quinquennale?

La confusione tra i molti piani è arrivata ormai, almeno teoricamente, a un punto tale che qualche volta bisogna non dolersi, e neppure rallegrarsi, ma contentarsi che la mancanza dei mezzi finanziari impedisca di ap-

plicarli tutti. Per lo meno la confusione resta platonica e non diventa concreta.

Dicevo che le aree depresse sono 180 nell'Italia centrale e settentrionale, oggi tanto gravemente danneggiata. In un convegno recente, tenutosi a Firenze tra uomini della cultura, della tecnica, della scienza e a cui non hanno partecipato i politici (per cui tutto lascia presumere che si tratti di un convegno che non ha obbedito a istanze di partito o a interessi ideologici, ma ha corrisposto soltanto a considerazioni di carattere obiettivo), non si è riusciti, nonostante l'autorevolezza e la competenza dei partecipanti, a definire che cosa significhi una programmazione che giovi contemporaneamente alle aree depresse e a quelle non depresse. Un oratore, un illustre economista, ha detto: siamo in presenza ormai di un dilemma: o abbandoniamo la teoria dei tecnici, seguita fin qui nella distribuzione dei fondi pubblici per le opere di risanamento di alcune zone del paese, o abbandoniamo la altra teoria di contentare tutti per ragioni elettorali, o di contentare solo alcuni, a seconda delle prevalenze ideologiche in quel momento dei governi e delle maggioranze. Dobbiamo dunque ritornare a una valutazione globale e obiettiva di tutte le esigenze del paese e rivedere anche i piani accessori, secondari, cioè parziali, che finora sono stati approvati. Il convegno si è chiuso con questa preoccupazione molto seria: i piani precedenti potranno essere tutti compatibili con il piano nuovo o il piano nuovo li distruggerà?

Non ho nominato — o l'ho fatto solo *per incidens* — le regioni. Ma se dovessi prendere il caso delle regioni a statuto speciale già esistenti e proiettarne l'esperienza su ciò che accadrà quando le regioni a statuto ordinario prenderanno iniziative economiche per la trasformazione o il miglioramento delle condizioni locali, potrei facilmente dimostrare che avremo conflitti, non sovrapposizioni.

La verità è che questi ostacoli già esistevano prima dei recenti disastri, i quali ne hanno messo in evidenza soltanto alcuni aspetti: per esempio, l'insufficienza delle somme che il piano assegnava alle opere idrogeologiche, quelle cioè per la sistemazione dei fiumi, dei boschi, delle dighe, del delta dei fiumi.

È stato detto qui molto bene giorni fa, non dall'onorevole Malagodi, ma da Nicolò Machiavelli di cui l'onorevole Malagodi ha letto un brano, che questa nostra penisola è benedetta da Dio per tante ragioni, ma per tante altre lo è assai meno, così come mostrano le alluvioni. Dopo una grave alluvione provocata a suo tempo dall'Arno, Nicolò Machia-

velli scrisse che gli italiani non devono mai dimenticare di abitare una penisola minacciata permanentemente dalla terra, dal cielo e dalle acque; e che quando i tre elementi fondamentali della natura, cui il destino della nostra penisola è affidato più che altre terre che si trovano al centro del continente, provocano danneggiamenti, bisogna sempre fare una distribuzione molto equa tra la responsabilità della natura o del destino e quella degli uomini. Machiavelli divise al 50 per cento le responsabilità del destino e quelle degli uomini e disse che il giorno in cui le responsabilità degli uomini di fronte a questi eventi sopraffarranno quella del destino, cioè diventeranno maggiori, quel giorno gli uomini saranno direttamente colpevoli. Dopo quattro secoli circa la lettura di quella breve chiusa di un discorso dal Machiavelli consegnato per iscritto alla Signoria, ridiventa di una attualità crudele.

Pertanto dobbiamo oggi domandarci se vi siano responsabilità di uomini, non soltanto tecniche, in quel che è accaduto o se vi siano responsabilità politiche di una classe dirigente; in tal caso, dico subito che si tratta di responsabilità di tutti, compresi noi, perché sarebbe il paese intero che non avrebbe saputo esprimere una classe capace di rimediare tempestivamente ai prevedibili danni che la natura periodicamente infligge alla nostra patria.

Le responsabilità attuali vanno evidentemente prese in esame non sotto il profilo tecnico, ma sotto quello politico; il che è necessario affinché siffatte manchevolezze non si rinnovino nella nuova edizione del piano. In parole più chiare, se la prima edizione del piano, che deve essere rifatta, non aveva previsto le opere indispensabili per fronteggiare eventualità naturali così catastrofiche, la seconda edizione deve prevederle, altrimenti questo nuovo piano non sarà adeguato; sarà soltanto uno sperpero di mezzi e non una previsione programmata.

Che l'Italia non si possa attualmente difendere dalla natura è diventata questa volta una lezione dalla quale non si può non tirare le conseguenze: ebbene, ciò comporta una revisione del piano. Ma vi sono i mezzi per fronteggiare questa necessaria revisione e contemporaneamente per non abbandonare il rimanente del piano? Se vi sono, un piano può ancora restare in piedi; se non vi sono, la ragion d'essere del piano deve essere sostituita da un'altra legge di carattere eccezionale concernente quei difetti della natura del nostro paese. Non si può far tutto contempo-

raneamente perché il nostro non è un paese ricco e a seguito di ognuno di questi disastri diventa sempre meno ricco.

Quindi, noi siamo d'accordo con i tecnici e gli scienziati che al recente convegno di Firenze di due mesi fa hanno domandato che si abbandonino le previsioni particolari, a cominciare da quelle regionali, e si accetti come doverosa una visione globale della generale condizione idrogeologica del nostro paese. È da prendere in primissima considerazione quella che si chiama la condizione umana del popolo italiano rispetto alla natura in cui Dio l'ha collocato.

Un disegno quindi generale, un risalire dal particolare al generale e non uno scendere dal generale al particolare; cioè il contrario di quello che si è fatto fino ad oggi; cioè lo abbandono totale delle posizioni ideologiche nel concepire questi piani e l'adozione di una visione che sia nazionale persino nel senso naturale. È un discorso dunque in gran parte da rifare.

Sta rifacendo entro di sé, nel suo seno, questo discorso il Governo? Lo sapremo fra pochi giorni, quando ritornerà qui. Per ora ci domandiamo se, rifacendolo, non debba riprendere in esame anche altri aspetti della politica generale del centro-sinistra.

A nostro parere, la verità è che i fatti alluvionali hanno revocato in gravissimo dubbio il contenuto socialistico del piano quinquennale; hanno obbligato ormai la ispirazione socialistica del piano e della programmazione a riconoscere che la realtà non ne comporta l'adozione, ma obbliga a passare su piattaforme completamente diverse. I fatti hanno costituito un banco di prova che nessuno aveva invocato, ma questo banco di prova ormai esiste ed è ad esso che dobbiamo restare ancorati; e nessuno può restare ancorato a questo grave banco di prova con la propria posizione ideologica, come dire, irrevocabile!

Grave errore ha commesso il Governo domandando che la discussione in aula continuasse a qualunque costo, soltanto affinché si possa dire che il piano è stato discusso. Queste sono soddisfazioni per un partito; ma nel paese si dice il contrario di quello che alcuni rappresentanti di un determinato partito si aspettano di sentirsi dire: ci si chiede di che cosa stiamo discutendo, se facciamo qualcosa per evitare che si ripeta ciò che è accaduto.

Dobbiamo passare, lo ripeto, da una visione di parte alla visione nazionale, coordinando gli aiuti a breve o immediato termine

per i fatti alluvionali con gli interventi finanziari a lungo termine per la trasformazione, il miglioramento e la elevazione dei livelli economici delle zone depresse. Quel che ha detto, ad esempio, l'onorevole Cassiani, quanto all'Italia meridionale e in particolare alla Calabria, aggrava in noi il dubbio che si possa fare tutto insieme con un piano sulla cui efficacia e legittimità si discute anche da parte democristiana; finché non sorge il pensiero, addirittura, che quel che stiamo facendo sia inutile anche legislativamente, oltre che praticamente.

Parleremo di tutto questo quando il Governo tornerà ad esporci le sue conclusioni; esamineremo allora daccapo sia i provvedimenti legislativi che il Governo ci proporrà, e che ha già emanato sotto forma di decreto, sia il ritocco del piano in tutte le parti in cui esso sarà stato riveduto. Quindi, questa discussione oggi è prematura.

Il gruppo liberale, per voce dell'onorevole Malagodi, ha espresso giorni fa le sue opinioni specifiche sui decreti emanati dal Governo; abbiamo parlato senza perifrasi, senza sentimento di parte e senza faziosità, esponendo tecnicamente le nostre critiche e i nostri pensieri anche sui punti che abbiamo creduto di potere approvare; ma anche questo discorso rimane interlocutorio, se non sappiamo come si collocano questi decreti nel contesto del nuovo piano che ci verrà presentato. Sono pareri relativi e transitori.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Perché ella, onorevole Cantalupo, parli di un « nuovo » piano ?

CANTALUPO. Noi liberali pensiamo che dovrete rinnovare il piano. Se non lo farete, il piano sarà inattuabile. E questo non è stato detto soltanto da noi, ma è stato detto anche, poco fa, da un deputato democristiano di indubbia autorità, presidente di una Commissione di questa Camera.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Un piano non si improvvisa.

CANTALUPO. Allora perché lo avete improvvisato ?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Il piano all'esame della Camera non è stato affatto improvvisato.

CANTALUPO. Il nostro pensiero è che il piano deve essere ritoccato nella distribuzione dei mezzi finanziari, coordinati con la nuova scelta delle priorità non più rimandabili. Ciò, secondo noi, implica che il piano deve essere

rifatto. Se non lo rifarete, ripeto, resterà un piano inattuabile.

Ancora un rilievo dobbiamo ripetere, anche se lo abbiamo già mosso in questa sede. E lo ripetiamo per scarico di coscienza, sapendo bene che tutte le proposte che facciamo vengono respinte, perché ormai fa parte della prassi della maggioranza di centro-sinistra di non prendere neppure in considerazione emendamenti, proposte o modifiche che vengano dalle opposizioni. L'opposizione è resa totalmente inutile, non può più svolgere la sua funzione. Anzi, mi domando se possa ancora chiamarsi istituto parlamentare quello in cui le opposizioni non debbono contare nulla, perché così è stato deciso dalla maggioranza; neppure quando si tratta di problemi tecnici o di emendamenti che molti membri della maggioranza, nei corridoi, affermano di essere disposti ad approvare.

Tuttavia, pur senza speranza — perché ormai conosciamo il meccanismo irriducibile della volontà politica che sopraffà le esigenze tecniche ed economiche — domandiamo se saranno comunicati al Parlamento gli elenchi delle economie sulla spesa pubblica che il Governo può fare nei prossimi anni — a cominciare dal momento stesso in cui si attuerà il piano — per accrescere la disponibilità finanziaria da mettere a disposizione dello sviluppo economico. Per ora, non abbiamo sentito neppure lontani accenni da parte governativa alla possibilità o alla volontà di spendere meno. Ancora questa mattina, alla Commissione esteri — della quale faccio parte da 15 anni — è stata presentata una nuova serie di piccoli provvedimenti comportanti spese di 20-40-60 milioni — cosa che si verifica spesso — per enti destinati a funzioni qualche volta accessorie, talora voluttuarie, talora imprecisabili! Si tratta, però, di spese rilevanti. Ebbene, sono 10 anni che chiediamo al Ministero degli esteri, in sede di Commissione esteri, di portarci l'elenco di tutti gli enti sovvenzionati dal Ministero degli esteri da 15 anni a oggi, perché sappiamo che moltissimi di questi enti sono doppiati l'uno dell'altro e comportano tutti spese dell'ordine di varie decine di milioni all'anno, con stanziamenti che, a misura che la lira viene svalutata, sono continuamente accresciuti, e sempre su quel tale fondo del Tesoro che tiene a disposizione una specie di riserva — non aurea — per i provvedimenti legislativi in corso.

Questo episodio non fa che confermare la nostra desolata certezza che un elenco di economie non sarà comunicato dal Governo al Parlamento.

Allora sorge il discorso sulla contemporaneità — accenno già fatto tecnicamente dall'onorevole Malagodi — della discussione del piano con la discussione del bilancio dello Stato. Anche poco fa, mentre parlava l'onorevole Lucifredi, uno dei relatori per la maggioranza l'ha interrotto dicendo: « Ma questo è il discorso sul bilancio dello Stato! ». Abbiamo dunque ragione noi quando diciamo da sei mesi che verrà fatalmente il momento in cui il discorso sulla programmazione per la parte finanziaria e il discorso sul bilancio dello Stato diventeranno un discorso solo, perché le disponibilità sono quelle, non esiste al di fuori del bilancio dello Stato una estrazione di denaro da altre fonti e quindi tutto viene rimesso in discussione.

Di qui la necessità di una visione globale, della nuova visione, dopo che ci siamo tutti convinti — e su questo riconosciamo che non v'è stata divisione di gruppi — che i fatti accaduti hanno creato all'Italia, o per lo meno le hanno ricordato — lo diciamo con dolore — un suo sacro dovere, ineludibile; quello di provvedere alla difesa del territorio nazionale contro gli elementi scatenati della natura.

Ho letto ieri su un giornale, non certo di parte nostra, la frase terribile che un contadino del delta polesano — regione che conosco bene per ragioni familiari — ha detto: « Da oggi questo destino è diventato per noi inaccettabile ». È un grido cristiano, onorevole Presidente. Si tratta di povera gente che ormai se ne va per sempre da quelle terre, che sono state colpite l'ultima volta nel 1951 da una terribile alluvione. Noi sapevamo già tutto su quello che accade nel delta polesano, quando le acque del fiume s'incontrano con quelle del mare — perché questo è quello che è avvenuto — e quando quelle del mare sopraffanno quelle del fiume. Così come sapevamo che le acque dell'Adige — lo sapevamo da sempre perché ce lo avevano insegnato da Roma fino alla Repubblica veneta — sono infinitamente più nocive di quelle del Po, fino al punto che le terre qualche volta allagate dalle acque del Po si rivelano poi, una volta prosciugate, più feconde di quanto erano state prima, mentre l'Adige, come dicono i nostri contadini, brucia la terra, perché le sue acque contengono elementi chimici distruttori della fertilità della terra. Tutte cose che sapevamo da sempre, che non sono state scoperte adesso, ma questa volta ci sono state ricordate in modo che non possiamo più assumerci la responsabilità di non sentire, di non ascoltare.

Se il discorso sulla programmazione come finanziamento, il discorso sul bilancio dello

Stato riveleranno l'insufficienza delle fonti, si proporrà anche tutto il problema delle risorse italiane, dal momento che il piano è proporzionato al reddito nazionale e alla capacità produttiva del paese. Ma allora l'iniziativa privata, della quale si è parlato anche oggi da parte altrui, e ne siamo lieti, dovrà essere chiamata in qualche misura a concorrere a questo finanziamento, dovrà trovare la sua libertà, come si chiama in linguaggio marxistico, di accumulazione, per poter ridistribuire il capitale, perché non v'è redistribuzione senza accumulazione.

Domandiamo se quello che è stato fatto negli ultimi tempi, inaridendo il mercato finanziario con richieste enormi per sottoscrizioni, per esempio, di buoni del Tesoro per centinaia e centinaia di miliardi che sono serviti non a coprire spese urgenti e necessarie di questo genere, ma per altre correnti minori e secondarie della spesa pubblica, soprattutto degli enti parastatali; domandiamo se l'inaridimento del mercato finanziario e l'impoverimento della libertà della iniziativa privata, perseguita come un delitto, siano altre ragioni che impoveriranno le fonti di denaro necessario per l'opera di resurrezione.

Devo dire in termini molto espliciti che tutto il contenuto socialistico del piano è destinato a scomparire. Il piano deve diventare nazionale, non deve essere il sodisfacimento di questo o di quel partito: deve essere il modo con cui l'intero paese, la classe dirigente affrontano la condizione drammatica di vita del popolo italiano e la risolvono obiettivamente, secondo la coscienza tecnica, che quando è veramente tecnica è anche completamente cosciente.

È la parte politica che deve essere sopraffatta nella valutazione delle esigenze attuali del paese. La lezione della tragedia ci impone questo dovere: è ciò che noi chiediamo ed è per questo che, non volendo ripetere il discorso dell'onorevole Goehring di dieci giorni or sono, che rimane lucidissimo nella sua schematica chiarezza, né il discorso dell'onorevole Malagodi che sulla parte tecnica dei provvedimenti ha espresso un immediato giudizio che buona parte del Parlamento ha raccolto, non insisterò più oltre su questo argomento. Quella che ho fatto è una semplice dichiarazione di carattere generale, non un intervento di merito, prematuro secondo me perché noi non conosciamo ancora quello che il Governo deciderà tra pochi giorni.

E allora ci limitiamo a dire che quanto risulta dai giornali essere stato chiesto all'onorevole Saragat, Capo dello Stato, al Presi-

dente del Consiglio, ai ministri, a tutte le autorità del Governo che hanno visitato le zone disastrose, dalle popolazioni interessate con le voci dei sindaci, dei prefetti, dei rappresentanti delle categorie e dei sindacati, non può essere pienamente soddisfatto, data la natura, la qualità, la portata degli aiuti che sono stati richiesti, se si prosegue nella politica che si è fatta finora. Questa voce non sono le opposizioni ad esprimerla: questa volta sono le masse popolari che domandano, attraverso i loro rappresentanti diretti, che si cambi politica affinché si possa provvedere ad aiutarle.

C'è un fatto nuovo: come sempre accade, il disastro ha fatto prendere coscienza al popolo delle verità che noi diciamo, cioè che sono stati commessi tali errori da privare il bilancio statale della sua elasticità e quindi da escludere ogni possibilità di accumulare riserve per fronteggiare casi eccezionali. Oggi perfino un avversario, se volesse leggere il bilancio statale e trarne immediatamente la certezza di economie tali da poter formare nuovi capitali disponibili per impieghi pubblici, si troverebbe in gravi difficoltà, perché esso è stato reso di una rigidità tale che lo rende addirittura impercorribile da mani liberali. E tutto da rivedere.

Analogamente noi pensiamo che proprio i fatti alluvionali hanno reso necessario, anche se non se ne facesse una legge, quello che voi chiamate programmazione e che noi chiamiamo invece un piano di soccorso e di emergenza a breve e a lungo termine per fronteggiare la situazione ormai definitivamente rivelatasi, e soprattutto per evitare che si ripresentino e si ripetano le occasioni che hanno dato luogo a questi fatti. Si sono rivelate in modo definitivo le inconciliabilità tra alcune posizioni ideologiche che hanno ispirato la formulazione del piano e alcune esigenze nazionali che non si piegano alle ideologie perché sono espresse dalla natura e dalla qualità degli uomini che abitano questa penisola.

La mancanza di elementi concreti oggi ci obbliga, o per lo meno obbliga me (non so se altri oratori del mio gruppo saranno più bravi nell'approfondire una materia senza conoscerla appieno da documenti ufficiali) a restare nel generale e ad essere breve.

Ho letto l'osservazione di un illustre economista non di parte mia, il quale, a proposito dell'incapacità del piano di fronteggiare i fatti accaduti, ha detto: per fortuna i formulatori del piano non erano dirigenti di grandi compagnie di assicurazione, altrimenti a quest'ora le avrebbero fatte fallire tutte. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza*)

za De Pascalis). Essi infatti non avevano preveduto quello che non è buono, ma avevano preveduto solo quello che è favorevole nella vita di un popolo, avevano preveduto soltanto un destino favorevole, ciò che dimostra molto buon cuore ma anche molto ottimismo.

Quando si parla di piano a 5 o 6 o 10 anni, se è necessario prolungarlo, si deve prevedere, data la natura del nostro paese, anche quello di cui parlava Machiavelli più di quattro secoli fa, cioè i fatti non favorevoli, non propizi, i cattivi momenti della vita di un popolo. Il piano non li ha previsti, a prescindere da tutte le altre deficienze che sono state indicate da altri oratori. Io parlo solo di questo principio fondamentale: il piano non ha previsto, non voglio dire il peggio perché questo si aveva anche il diritto di non prevederlo, ma neanche l'eccezionale, l'esborso eccezionale. Accade in qualunque famiglia di prevedere l'esborso eccezionale per esempio per un caso di malattia. E in Italia le malattie sono purtroppo quelle della natura. E bisogna prevederle.

Tutto il pensiero nostro si riduce a questo: adeguare l'azione alla realtà del paese e non alle pretese dei partiti. Il Parlamento sarà portato a giudicare. Noi aspettiamo di conoscere, onorevole Pieraccini (e sappiamo che ella è pienamente consapevole di alcune cose che diciamo), la nuova cifra che voi metterete a disposizione delle opere idrogeologiche. Sarà un indice, come dire?, di coscienza, di consapevolezza del Governo, la cifra che esso porrà a disposizione per evitare il ripetersi di fatti che non erano stati previsti. Tutti sappiamo che la cifra attuale è assolutamente insufficiente, che i fatti accaduti l'hanno resa molto più insufficiente. Sappiamo anche lo sforzo enorme che dovrete compiere per renderla almeno approssimativamente sufficiente, ma vi diciamo fin da ora che almeno su questa parte, se voi non porterete qui delle disponibilità finanziarie che diano pieno affidamento, avrete vulnerato completamente il piano, perché le altre sue parti saranno diventate secondarie e non urgentissime rispetto a questa che è una condizione vitale per il nostro paese.

Vi aspettiamo a questa prova che non è dura soltanto per voi, ma anche per noi e per tutti gli italiani. Qui non vi sono posizioni di parte: tutta l'Italia è stata sottoposta ad una prova crudele, onerosissima. È giusto quindi che siamo chiamati tutti ai sacrifici. Ma il principale sforzo bisogna farlo non solo nell'imporre sacrifici, ma nel rivedere dentro la vita dello Stato se non vi sia almeno

una parte dei mezzi necessari. È a questo esame che vi aspettiamo. Il primo banco di prova è quello dove vi ha trascinato la natura; il secondo è quello cui vi porterete dinanzi al Parlamento. Siamo tutti consapevoli dei gravissimi errori che sono stati commessi e delle conseguenze che ne sono derivate. Parteciperemo al prossimo dibattito che sarà quello che ci impegnerà completamente e non con dichiarazioni generiche ed empiriche come quelle che ho fatto oggi, ma con una partecipazione tecnica dei nostri parlamentari; parteciperemo tutti a questo dibattito con la coscienza più tranquilla e più serena e non faremo opera di parte.

Noi vorremmo che il prossimo dibattito raccolga il contributo di tutti i partiti, non solo di quelli della maggioranza, ma anche di quelli dell'opposizione, per accumulare finalmente non soltanto i mezzi finanziari, ma anche l'alta aliquota di saggezza che sarà necessaria per evitare nuovi ed irreparabili errori. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Breganze. Ne ha facoltà.

BREGANZE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho chiesto di parlare sul tema della programmazione non certo con l'intento di fare rilievi di natura economica diretta — il che riterrei a me indubbiamente meno proprio — bensì per formulare alcune osservazioni su aspetti di carattere legislativo e giurisdizionale. Mi ricollego con ciò al parere — pur rapido per ragioni di tempo — che la Commissione giustizia ha reso: parere di cui sono stato lo estensore.

Noi ci tenevamo a darlo, al di là di ogni sciocca polemica, per la convinzione precisa che in uno Stato di diritto ogni atto, anche quelli di natura tipicamente economica, abbia e debba avere una premessa e una garanzia giuridica. Ho nominato lo Stato di diritto. È un'esigenza, questa, di cui sono profondamente convinto: pur sapendo che, secondo taluni (a mio avviso, non in buona fede o robustamente distratti) tale principio sarebbe in antitesi con la concezione della società propria del mio partito. Respingo una tale opinione: e non dimentico, d'altra parte, quanto al valore morale e impegnativo della legge, come De Gasperi credesse, e come anzi l'abbia posta ancora nei « discorsi della lunga vigilia » tra i punti base del movimento che andava costituendo.

Certo, difendendo quel concetto, non potrei essere tra coloro che allo Stato attribui-

scono addirittura la nascita e non il riconoscimento di taluni diritti connaturati alla natura e dignità della persona umana e nemmeno mi potrei associare a chi pensi immodificabile ogni norma solo perché tradotta in un articolo di legge o espressa in un codice.

A parte comunque questa affermazione, che non è di maniera, mi si consenta di osservare sin d'ora — ed è una conseguenza del breve discorso che precede — come un intervento della Commissione giustizia, di cui mi onoro d'esser oggi vicepresidente, non poteva né potrebbe limitarsi a verificare se in sede di programma si siano stanziare somme per gli edifici giudiziari o per quelli carcerari: e nemmeno a controllare se vi sia menzionata quella riforma dei codici di cui sempre ed ovunque si parla. Sono questi infatti aspetti pacificamente importanti, ma non certo tali da esaurire il nostro intervento. Questo, al di là delle mie rapide notazioni, ci pare infatti debba avere ben più ampio contenuto.

Riservandomi quindi di presentare concreti emendamenti — intesi non certo a contraddire il documento, ma a sottolineare talune esigenze — e richiamando nel contempo la cortese e viva attenzione dei relatori e del guardasigilli (dal quale, in particolare, attendo una risposta) prospetto dunque talune osservazioni e raccomandazioni. Ricordo, del resto, che con detta formula — cioè, lo ripeto « con osservazioni » — venne reso dalla IV Commissione il proprio favorevole parere.

Questa più generale visione, vale a dire la più ampia considerazione dei temi di diritto e della giustizia, suggerirebbe così, e in linea formale, di dar vita ad uno specifico capitolo nel testo del documento: e di farvi rifluire i vari riferimenti al nostro campo che — con collocazioni diverse, e spesso timidamente — emergono dal testo qui in esame. In ogni caso, anche cioè a prescindere da una siffatta evidenziazione, mi pare giusto sottolineare alcuni punti che considero di rilievo.

Parto in proposito da quel testo base che è la Costituzione; testo che dovremmo abituarci a sentire sempre più, pur senza pretendere che esso sia la sintesi di tutte le perfezioni. Inizio, in particolare, da quell'articolo 2 che — mentre garantisce e riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, cui or ora accennavo — si riferisce espressamente alle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità; mi pare infatti che un siffatto richiamo si colleghi assai concretamente alla programmazione. Non a torto così, e nella doverosa visione d'assieme, intesa anche, e non solo, al superamento degli squilibri territoriali,

si è vista la funzione delle regioni istituite od istituende. Certo io penso che, per il suo stesso carattere democratico, la programmazione non possa prescindere anche da altri organismi intermedi. Il tema appare piuttosto evidente per quanto concerne le organizzazioni sindacali: seppur mi sembri opportuno sottolinearlo; ma ritengo fondato accompagnarvi gli ordini e collegi professionali, giuridica ed operante espressione di quelle professioni libere che tanto apporto recano all'ordinata vita dello Stato. Altrettanto, e con altra veste e funzione, riterrei per gli altri enti locali territoriali, ed in ispecie per le camere di commercio, espressione viva di molteplici categorie produttive.

Il tema e l'indicazione possono probabilmente continuare. In ogni caso desideravo sottolineare l'esigenza che la programmazione — pur nel debito impulso e coordinamento nazionale, e nell'ambito preciso della volontà parlamentare — debba essere quanto più possibile attuata, verificata e vissuta nell'apporto dei cittadini, traverso le loro formazioni sociali: e, per contro, quanto meno possibile espressione burocratica ed indiretta.

In secondo luogo, prospetto una necessità non nuova, ma che è resa più attuale proprio dalla programmazione. Mi riferisco alla traduzione in leggi ordinarie di quei precetti della Costituzione che hanno carattere programmatico o che comunque esigono norme applicative.

È evidente che in questa sede il discorso si lega specialmente al titolo dedicato ai « rapporti economici », ma non solo ad esso. Per la verità parte non indifferente di quel gruppo di articoli ha trovato attuazione. Si rivela tuttavia opportuno un loro adeguato controllo e coordinamento, oltre che il superamento delle lacune. Torna così opportuno sottolineare, al di là di ogni demagogia, la esigenza di un ordinato statuto dei lavoratori: e ciò anche per quanto concerne quella formazione ed elevazione di cui parla l'articolo 35 della Costituzione.

Il concetto, poi, di retribuzione anche con funzione familiare, di cui all'articolo 36, e collegatamente la garanzia da dare alla donna lavoratrice perché le sia consentito l'adempimento della sua essenziale funzione familiare (concetto segnato nell'articolo 37), non devono poi rimanere enunciazioni ammirate, in quanto in linea umana e se si crede al valore della famiglia, essere rispondono ad esigenze primarie. Ora non mi nascondo che la attuazione concreta e ampia non sia sempre agevole; ma occorrerà in ogni caso progres-

sivamente avvicinarvisi, ed evitare che in sede di programmazione tali principi possano venire di fatto, e certo contro le intenzioni, mortificati.

Il successivo articolo 38 della Costituzione sancisce, come è noto, i principi della previdenza e dell'assistenza. Si consenta anche a me di rilevare che non è possibile differirne oltre l'estensione a tutti i cittadini, come pure non è possibile differire il coordinamento degli enti e la semplificazione delle norme. Non è possibile infatti, pur non ignorando anche qui le difficoltà gravi da superare, che vi sia un numero pressoché infinito di organismi con gli oneri e le complicazioni che ciò comporta e nella necessità obiettiva di assicurare per contro a tutti, senza eccessivo gravame contributivo, prestazioni adeguate. È una esigenza che tanto più si evidenzia con la completa attuazione del mercato comune europeo.

Vi è poi la grossa questione dell'articolo 39, che da taluni è ritenuto norma pienamente valida, e da altri invece norma mortificatrice dell'attività sindacale. Sotto il profilo del diritto, e salvo le varianti che si ritenesse di dover introdurre a detto articolo 39, resto convinto che occorra senz'altro indugio assicurare la definizione giuridica dei sindacati stessi, e del pari l'efficacia vincolante dei contratti collettivi. Si tratta di fini che penso siano condivisi, ma ai quali tuttavia non può supplirsi se non in via eccezionale, come la Corte costituzionale ha insegnato, con leggi che diano efficacia *erga omnes* a contratti stipulati. In tutto — se pur occorra dirlo — ferma e assicurata restando quella libertà sindacale che è voluta dalla Costituzione e nello stesso tempo costituisce garanzia reale.

Vi è ancora il tema grave dell'articolo 40, in ordine al diritto di sciopero: tema su cui pure è intervenuta la Corte costituzionale. Ora, qui occorre farla finita, se si crede nella Costituzione, con il dire che si parla di queste cose per arrivare ad una legge antis-ciopero. Il mezzo dello sciopero trova infatti nella norma predetta una non declinabile garanzia e volontà. Ora, la stessa norma prevede espressamente una legge applicativa. Perché, allora, lasciare esposti vari lavoratori a vicende processuali legate alla mancanza di tale legge di attuazione? Perché lasciare nell'incertezza i pubblici poteri? Non si può, soprattutto, fare ogni sforzo per trovare un sistema che agevoli il superamento delle controversie collettive di lavoro? Non penso, infatti, ci si possa limitare al pur lodevole buon volere degli uffici del lavoro, dei

prefetti, del ministro: occorre porre ogni impegno per trovare norme di effettiva e retta garanzia, secondo la volontà della Costituzione, secondo lo spirito che anche i suoi lavori preparatori hanno segnato. Lo stato di incertezza penso non giovi ad alcuno.

E potremmo continuare a lungo, collegandoci a quel titolo stesso della Costituzione. Per brevità mi limito a sottolineare due esigenze: la profonda serietà cui deve ispirarsi una nuova legge urbanistica (articoli 41 e 42), per il complesso delle ragioni — umane, sociali, economiche, finanziarie — che vi si connettono, e, in altro campo, la necessità che alle leggi di espropriazione per pubblica utilità (articolo 43) si diano quegli aggiornamenti e quel regolamento che si attende dal 1865.

Ho parlato di regolamenti: e questo richiamo mi porta quasi di necessità ad un ulteriore aspetto, pur esso ricordato nel nostro parere, per i suoi sicuri riflessi anche in questa sede. Mi riferisco, signor ministro, al potere normativo del Governo. In proposito non occorre ricordi che per gli atti di maggior rilievo (vale a dire i decreti-legge e la legislazione delegata) l'articolo 77 della Costituzione segna dei principi sostanzialmente chiari e di natura precettiva, per cui meno si avverte per essi la convenienza di una legge di attuazione (che tuttavia non sarebbe inutile). Ma dove si rivela una concreta carenza è in tema di regolamenti veri e propri. Sono questi — come a scuola ci insegnavano — espressione naturale del potere esecutivo, ben frequentemente postulata dalle leggi. Di essi tuttavia compare soltanto il nome nel corso di quell'articolo 87 che segna larga parte dei poteri del Capo dello Stato.

Ora — e come già ho espresso — chi vi parla è assolutamente geloso dei poteri del Parlamento, e non vorrebbe mai vederne una pure indiretta menomazione. Oggi però, pur essendo certo e costituzionale che i regolamenti possono e devono farsi, non esiste legge alcuna che — in applicazione dell'articolo 87 — ne precisi i casi, le caratteristiche e le garanzie per i cittadini. Ne parla, per vero, la legge sul Consiglio di Stato (che, come noto, è del 1924), sotto il profilo di pareri richiesti; ma mi sembra piuttosto poco. Ora, ciò determina non poca incertezza anche al fine della tutela dei diritti e degli interessi legittimi. Può inoltre causare ben maggiore uso, di quel che sia necessario, delle circolari e delle normali: strumento questo assai meno preferibile del regolamento tipico, e che ben meno dà la certezza del diritto.

Opportuna appare quindi una legge di attuazione al riguardo. La stessa, oltre a dettar norme di organizzazione sulla Presidenza del Consiglio (antica e non attuata aspirazione), ben potrebbe dare indicazioni anche in tema di testi unici: strumento che sarebbe assai spesso prezioso e che invece è usato con eccessiva parsimonia. I cittadini hanno infatti il diritto preciso di avere sempre — e massime nelle materie di più larga applicazione, come ben potrà essere il complesso delle norme che andremo ad attuare in questa sede — norme assolutamente chiare e aggiornate, senza uopo di lunghe consultazioni ermeneutiche; e lo hanno del pari gli organi dello Stato, centrali e specie periferici, per il loro più celere e retto operare.

A questo stesso fine si è raccomandato ancora una volta l'istituzione di un ufficio legislativo centrale, o presso la medesima Presidenza del Consiglio dei ministri o presso il guardasigilli; e ciò per un concreto coordinamento legislativo, oltreché per la più retta e spedita realizzazione dei « concerti ».

Sono discorsi questi non certo nuovi, ma dei quali mi sembra che il programma economico — quella maggior copia di interventi statali che ne conseguirà, pur in dovuta democrazia ed in pluralismo — renda più viva e indifferibile l'esigenza. E la Commissione giustizia (mi permetto di interpretarne un pensiero che considero certo) si augura che l'invito non rimanga inascoltato.

Una parola su un altro aspetto che pure penso faciliterebbe il lavoro. Com'è noto, l'articolo 99 della Costituzione ha previsto il CNEL quale « organo di consulenza delle Camere e del Governo ». Ora detto consesso, che lavora con intensità e i cui studi vediamo riassunti in frequenti bollettini puntualmente rimessici, mi pare non sia sufficientemente valorizzato: e sarei ben lieto di essere smentito. Ritengo così che ben potremmo trarre maggior motivo dai suoi studi, Parlamento e Governo, per la valutazione dei temi tecnici allo stesso deferiti e riflettenti appunto materia economica.

Mi domando ancora, e per lo stesso coordinamento e la valida presentazione dei disegni di legge, se non sarebbe da ristrutturare la funzione del guardasigilli. Oggi, e con l'istituzione del Consiglio superiore della magistratura, parte non piccola delle sue attribuzioni è stata costituzionalmente attribuita a detto organo. Ora non sarebbe il caso che proprio l'anzidetto coordinamento tecnico — fermo cioè quello politico, che spetta al Presidente del Consiglio — gli venisse attribuito?

Mi pare che il suo « visto » alle leggi, che oggi mi sembra piuttosto modico come contenuto, acquisterebbe concreto e giusto riflesso.

Né si dimentichi che lo stesso ministro di grazia e giustizia è tra i concertanti del disegno qui in esame. Ora mi rifiuto di credere che ciò possa riferirsi soltanto alla prevista spesa per l'edilizia giudiziaria o carceraria, o per il richiamo ai codici riformandi. Anzi ne traggo motivo (e prego l'onorevole ministro qui presente di volersene fare portavoce) per invocare la sua adeguata partecipazione ai provvedimenti in prosieguo emanandi in relazione al piano quinquennale.

Allo stesso Ministero penso in ogni caso dovrebbero far capo i vari servizi intesi alla pubblicità degli atti, sia immobiliare che mobiliare. Mi riferisco alla conservatoria dei registri immobiliari, ai registri afferenti ai cosiddetti mobili speciali (navi, aeromobili, autoveicoli), a quelli sulle opere dell'ingegno: funzioni ora attribuite a dicasteri diversi, pur con vigilanza — variamente articolata — del guardasigilli. Mi pare infatti che in tutti tali istituti — fermi gli aspetti tecnici — sia preminente la funzione di sicurezza del diritto; e confido che lo stesso guardasigilli non me ne voglia per questa ventilata estensione dei suoi compiti!

Un tema poi che considero di estrema importanza — anche *in subiecta materia*, e nell'interesse concreto sia della pubblica amministrazione sia dei cittadini — è la sollecita revisione delle giurisdizioni amministrative. Ne tattano gli articoli 100, 113, 125: e mi riferisco sempre alla tanto ricordata Costituzione. Ma, se non vado errato, piuttosto poco abbiamo fatto in questi anni al riguardo. Si aggiunga che — mancando appunto un Ministero della Presidenza, alla quale i massimi organi di giustizia amministrativa fanno oggi capo, e quindi non essendovi uno specifico settore del bilancio dello Stato — sia del Consiglio di Stato sia della Corte dei conti non parliamo quasi mai in questa sede parlamentare; e vane sono state — lo dico senza voler dare troppo peso alle mie osservazioni — le non poche lance che sul tema anch'io ho spezzato parlando sugli argomenti della giustizia!

Ora io non sottovaluto certo lo sforzo, l'impegno, l'intensità di collaborazione consultiva e di attività giurisdizionale, data da detti consessi; come non sottovaluto la funzione oggi attribuita alle commissioni tributarie e censuarie. Ma si pensi alla massa del loro lavoro (che comporta inevitabili lunghi anni di attesa per le loro decisioni), si pensi al ri-

tardo anche per le finanze dello Stato, si pensi all'incertezza di varie situazioni che ne derivano, al grave malessere e malcontento dei ricorrenti, alla varietà di leggi che regolano dette materie. E per ciò che invoco calorosamente, e ancora una volta, che si abbiano a prendere in sollecita trattazione questi temi, resi tanto più urgenti, per le reciproche garanzie dello Stato e dei cittadini, dal progetto qui in esame. E il discorso vale ovviamente anche per il contenzioso tributario.

In ogni caso — e pensando che anche ciò concorra alla certezza del diritto — si invoca che le procedure di giustizia amministrativa, oggi così diverse da organo ad organo, siano — sino al limite reale del possibile — unificate. In tanti casi, ad esempio, non si comprende perché la procedura prevista per la Cassazione sia così differente da quella in atto per il Consiglio di Stato e per la Corte dei conti.

Ancora: auspico che presto si realizzino quei tribunali regionali amministrativi che da un lato e per atti locali darebbero funzione di secondo grado ai predetti tribunali centrali (oggi spesso investiti in unico grado per casi anche di modico rilievo), e che poi avvicineranno davvero la giustizia a chi attende che questa sia resa. E la cosa non presenta certo gravi difficoltà.

Ancora, e in altro aspetto, auspico che il Senato abbia presto a definire quel provvedimento sull'azione amministrativa che da molti anni attende, nell'interesse degli enti pubblici e dei cittadini, una traduzione in legge operante e certa: pur senza pretese di impossibili perfezioni.

Ho parlato poco fa di organi giurisdizionali e di procedure. Questo riferimento mi porta ad un pur breve cenno su un altro annoso tema: quello del diritto alla difesa. Per vero, quando ce ne occupiamo, il pensiero corre specialmente alla materia penale che si presenta maggiormente sensibile. E certo però che il problema presenta ben più vasta estensione, se si hanno presenti anche i giudizi civili e quelli amministrativi. Ora, se ben giustamente si è posto nella Costituzione il precetto di garanzia, penso che non ci sia dato ormai oltre di attendere, per tradurlo in leggi applicative efficaci. Con ciò non dico che si sia oggi a zero: essendovi, seppur occorre ricordarlo, l'istituto del gratuito patrocinio, applicabile avanti ad ogni giurisdizione, e quello così noto della difesa d'ufficio in materia penale. Ma non è chi non sappia quante insufficienze detti istituti presentino: per cui occorre decidersi a porvi mano, e senza crear-

ci motivi di attesa per il fatto che i codici di rito sono in corso di riforma o di revisione.

L'oggetto ora accennato — e mi avvio alla conclusione — mi porta ad altro riferimento: cioè a ricordare le libere professioni. Già ne ho fatto cenno all'inizio, quando — riallacciandomi alla concezione pluralistica, sancita nell'articolo 2 (sempre della Costituzione) — notavo l'esigenza che gli ordini e i collegi professionali fossero direttamente chiamati ad esprimersi e a concorrere nei settori di competenza (e non sono pochi). Mentre insisto su tale concetto (ed anche qui chiedo riscontro espresso al guardasigilli), son del pari convinto che occorre espressamente garantire l'efficace svolgimento delle medesime libere professioni: nel contempo, com'è giusto, vedendo se e in che limiti i loro ordinamenti siano realmente da rivedere, e sollecitando inoltre l'esercizio di quella disciplina dall'interno che è una garanzia degli iscritti negli albi e dei cittadini che all'opera qualificata del professionista, dall'avvocato al giornalista, hanno diritto e spesso dovere di ricorrere.

Parallelamente — ed il discorso non è di poco momento, anche agli effetti della programmazione — occorre assicurare attraverso la scuola una preparazione seria all'esercizio professionale: scevra sì di inutili orpelli e di pedanterie, ma che assicuri un bagaglio adeguato di conoscenze teoriche e pratiche e che educi pure al concetto di moralità e deontologia professionale: qualità queste che, se mancanti, gettano discredito grave su tutta la categoria.

Non ho parlato, egregi colleghi, di riforma dei codici: ma questa — e al di là della varia consapevolezza di chi la pronuci — è ormai una frase talmente ripetuta da non aver più bisogno di richiamo. Vorrei soltanto — e nel caldeggiarla io pure, perché occorre davvero adeguare ai tempi questi strumenti essenziali — ricordare una esigenza, che dovrebbe essere lapalissiana, e cioè di saper respingere una doppia quanto ricorrente tentazione: quella di voler essere a tutti i costi dei rinnovati Giustiniano e quindi di fare *a priori* tutto nuovo, e l'altra di non voler nulla cambiare in omaggio ad antiche e talora presunte saggezze.

In tale quadro — che penso realistico — condivido l'idea che sia opportuno, pur rinunciando a gare di precedenza e a frasi fatte, anticipare le parti più urgenti. Tra esse — e con la dovuta serietà, che non è affatto si-

nonimo di quieto vivere — entra certo il diritto di famiglia.

Connesso a questo, benchè più ampio, è in genere il tema dei minori, che non si può lasciare ad isolate e pur lodevoli iniziative. Giusto quindi invocare una seria politica per la gioventù, che dia ad essa ambiente sano di preparazione e di vita, che le additi ideali e valori concreti, che abitui al primato dello spirito (anche nel parlare di cose economiche), che parli di dovere e di responsabilità, e che trovi conforto in esempi di coerenza da parte di noi più anziani. Il che non è soltanto poesia — seppur questa abbia sempre valore — ma premessa seria per la comunità nazionale. Sarà anche un modo per un loro efficace inserimento in questa società che — anche attraverso la programmazione — vorremmo fare più giusta e più progredita.

Un'ultima notazione, che è forse la sola che molti si attendevano dagli eterni protestanti della Commissione giustizia. È noto infatti che noi ci lagniamo spesso perché, nel quadro della spesa dello Stato, al nostro settore si dà poco. La cosa rimane vera: e anche nel quadro della programmazione ci pare francamente ci venga riconosciuto peso piuttosto scarso. Eppure si dicono, dovunque, tante belle parole; si invoca la giustizia pronta, si parla di rieducazione dei detenuti, e di tante altre nobili aspirazioni. Senonché, in sede finanziaria, si resta assai parchi: oppure — come appare ad un certo punto del documento, sul quale mi riprometto di presentare un emendamento — si indicano in modo complessivo, e non distinto, le somme che si intendono dedicare congiuntamente alla giustizia e ad altri vari impieghi. Eppure il nostro mondo, se certo costa, dà anche larghi apporti: come è chiaro se solo si pensi ai valori bollati, alle imposte, ai proventi della industria connessi agli stabilimenti di pena. E potremmo anche fare dei risparmi: non solo con più organica distribuzione e forse riduzione degli uffici giudiziari, ma anche riducendo in larga misura (come pure propongo) le carceri mandamentali. Come vede, onorevole ministro, non chiedo quasi niente che importi oneri finanziari, chiedo coordinamenti e in certa parte anche risparmi.

Certo — e appunto per questo — mi sono limitato a brevissimi cenni di natura direttamente economica. A chi vi parla, e in fondo a tutti noi della giustizia, premeva soprattutto una cosa: sottolineare cioè — mentre ci si appresta a dar maggior ordine ed

orientamento alla vita economica — che il mondo del diritto deve essere inteso sempre come premessa necessaria, come garanzia di attuazione, come limite ed incoraggiamento ad un tempo per un serio e coraggioso procedere. Lo dico non per spirito di corpo — cui pure non rinuncio — ma perché credo a queste cose, e perché non convinto che ci si debba credere.

È perciò non per sciocco formalismo che noi invochiamo, anche nella formulazione delle norme del programma, la costante volontà di dare certezza al diritto. E in tale spirito auguriamo che lo sforzo comune raggiunga mete concrete: non a coltivare illusioni, ma per procedere realmente, in autentica democrazia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La III Commissione (Esteri), nella seduta di stamane in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Proroga ed aumento del contributo a favore della Società italiana per la organizzazione internazionale (SIOI) con sede in Roma » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (3262);

« Contributo al Consiglio italiano del movimento europeo » (3371), *con modificazioni*;

« Contributo straordinario all'Organizzazione delle nazioni unite » (3455);

« Contributo a favore dell'Istituto di ricerche e di addestramento delle nazioni unite » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (3480).

Annuncio di interrogazioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GOMBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOMBI. Desidero sollecitare lo svolgimento di una mia interrogazione per un immediato foraggiamento del bestiame salvatosi nelle zone alluvionate.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 23 novembre 1966, alle 10:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (3457);

DE MARIA e USVARDI: Istituzione presso il Ministero della sanità dell'ispettorato generale delle forze di polizia sanitaria (3558).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

7. — *Discussione del disegno di legge:*
Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);
— *Relatore:* Fortuna.
8. — *Discussione delle proposte di legge:*
NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);
GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);
— *Relatore:* Degan.
9. — *Discussione delle proposte di legge:*
CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);
VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);
DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);
LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);
LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);
BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);
COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione a favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante; Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 19,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

**TABELLE ALLEGATE ALLA RISPOSTA DEL SOTTOSEGRETARIO VETRONE
ALL'INTERROGAZIONE CARADONNA (4304)**

IMPORTAZIONI ITALIANE DALLA CINA POPOLARE
(Valori: in milioni di lire)

FONTE: ISTAT

GRUPPO	PRODOTTI	1964	1965	1966 (6 mesi)
7	Legumi e ortaggi secchi	—	1.136	1.250
14	Semi e frutti oleosi	1.687	3.895	711,2
18	Té, droghe e spezie	—	66	—
20	Piante e parti di piante, semi e frutti	244	301	143,4
21	Fiori freschi, piante vive e altri prodotti vegetali	126	74	—
29	Uova di volatili	689	652	374
30	Pelo	909	730	609
36	Gomma elastica greggia	—	15	—
40	Prodotti forestali da intreccio e da intaglio	—	44	—
42	Pesce fresco e congelato	—	54	—
44	Pelli da pellicceria	—	23	—
45	Altri prodotti della caccia	56	—	—
48	Altri minerali metalliferi	—	101	460,9
52	Zolfo greggio	—	292	—
57	Altri minerali non metalliferi	—	52	—
67	Carni fresche e congelate	47	32	1.039,1
81	Altri prodotti alimentari	—	—	178,4
82	Oli e grassi per uso industriale	—	112	136,2
84	Pelli crude non buone da pellicceria	3.264	4.609	1.504,3
86	Budella e caglioli	—	80	47,4
87	Altri prodotti non alimentari	113	396	201
98	Cascami della lavorazione delle pelli e del cuoio	132	164	173,7
106	Cascami di seta	247	222	244
110	Seta tratta, filati di cascami di seta	4.314	7.188	5.927
114	Tessuti di cotone puri e misti	139	82	—

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

GRUPPO	PRODOTTI	1964	1965	1966 (6 mesi)
116	Tessuti di seta puri o misti	—	61	128,5
125	Altri prodotti tessili	—	78	—
127	Cappelli di paglia e materiali affini	—	57	—
130	Oggetti cuciti di fibre vegetali	130	92	—
137	Calzature non di pelle escluse quelle di gomma, e parti di esse	—	—	17
140	Altri prodotti della industria del vestiario, abbi- gliamento	293	312	252
146	Altri lavori di legno, di giunchi e di vimini . .	109	158	83
163	Stagno e sue leghe	647	263	61
165	Altri metalli comuni e loro leghe	—	45	—
186	Altri prodotti meccanici di precisione	—	37	—
198	Altri prodotti industrie metalmeccaniche	—	32	—
203	Porcellane, maioliche, terraglie	—	49	—
209	Profumerie	—	137	71
210	Prodotti e preparazioni chimico-farmaceutici . .	—	59	—
214	Oli essenziali, essenze e terpeni degli oli essenziali	—	29	—
217	Altri prodotti chimici e inorganici	132	641	295
218	Altri prodotti chimici organici	—	78	95
219	Prodotti vari delle industrie chimiche	187	933	509
235	Altri prodotti delle industrie manifatturiere varie	127	174	85
	Altre merci	1.273	454	689
	TOTALE	14.865	24.009	15.325

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

ESPORTAZIONI ITALIANE VERSO HONG KONG

(Valori: in milioni di lire)

GRUPPO	PRODOTTI	1964	1965	1966 (6 mesi)
61	Paste di frumento	—	47	44,7
97	Lavori di pelle e cuoio	70	89	97,8
109	Filati di lana	70	49	—
110	Seta tratta, filati di cascami di seta	57	62	—
111	Filati di fibre tessili artificiali e sintetiche e dei loro cascami	783	476	293
113	Tessuti di vegetali filamentosi puri o misti, escluso il cotone	—	—	34
114	Tessuti di cotone puri o misti	—	33	—
115	Tessuti di lana puri o misti	2.318	1.274	460
116	Tessuti di seta puri o misti	1.268	749	472,3
117	Tessuti di fibre tessili artificiali e sintetiche, puri o misti	770	809	195
118	Maglieria e calze di fibre tessili vegetali	81	117	38
119	Maglierie e calze di lana	—	83	—
121	Maglierie e calze di fibre tessili artificiali e sintetiche	2.202	1.524	415,3
123	Passamanerie, nastri e galloni	49	80	42,4
130	Oggetti cuciti di fibre vegetali	57	26	30,7
131	Oggetti cuciti di lana	—	40	—
132	Oggetti cuciti di seta	—	28	—
133	Oggetti cuciti di fibre artificiali	—	46	28,7
136	Calzature di pelle	337	278	129
138	Bottoni	—	30	—
139	Ombrelli e mazze da appoggio	—	26	—
140	Altri prodotti dell'industria vestiario, abbigliamento, ecc.	48	53	81
146	Altri lavori di legno, di giunchi e vimini	—	34	—
149	Carta e cartoni semplici	—	29	—
150	Carta e cartoni lavorati	70	54	—
152	Prodotti dell'industria foto-fono-cinematografica	58	75	66,9
155	Ferri e acciai laminati	—	—	40,2
160	Rame e sue leghe	39	—	—
169	Macchine utensili per la lavorazione dei metalli	—	66	28
170	Altre macchine utensili	—	27	—

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

GRUPPO	PRODOTTI	1964	1965	1966 (6 mesi)
174	Macchine ed apparecchi per l'industria tessile e del vestiario	492	165	103,2
176	Macchine per le industrie grafiche	144	185	49,2
177	Macchine e apparecchi per le industrie alimentari	—	118	—
179	Altre macchine ed apparecchi non elettrici . . .	2.718	2.931	1.515
180	Parti di macchine ed apparecchi non elettrici .	774	591	235
181	Generatori di elettricità, motori elettrici e loro parti	—	82	—
182	Apparecchi per telecomunicazioni e loro parti .	71	37	70,4
183	Altri apparecchi per l'applicazione dell'elettricità e loro parti	230	269	197,7
184	Orologi e loro parti	—	34	—
185	Macchine da scrivere e contabili	363	186	198
186	Altri prodotti meccanici di precisione	1.035	488	239,5
188	Motocicli e loro parti	273	177	97
189	Autoveicoli	621	597	230
191	Parti staccate di autoveicoli	—	55	—
194	Natanti e loro parti	2.775	1.285	314
198	Altri prodotti delle industrie metalmeccaniche .	212	189	143
199	Marmo e alabastro lavorati	269	274	111,4
200	Lavori di pietre e di minerali non metallici, esclusi marmo e alabastro	137	107	57,3
204	Lavori di vetro e di cristallo	514	661	254,5
208	Saponi, glicerina e lavori di cera	—	47	32,2
210	Prodotti e preparazioni chimico-farmaceutiche .	869	597	273
212	Colori, lacche, vernici e smalti	122	63	47
216	Materie plastiche artificiali e resine sintetiche . .	1.021	820	84,3
218	Altri prodotti chimici organici	—	111	—
219	Prodotti vari delle industrie chimiche	114	91	33,1
231	Altri lavori di gomma elastica	—	33	—
234	Strumenti musicali e loro parti	—	35	58
235	Altri prodotti di industrie manifatturiere varie .	179	176	117,3
	Altre merci	1.049	455	530,2
	TOTALE	22.259	17.063	7.478,3

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE.

Interrogazioni a risposta scritta.

MILIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale fondamento di verità abbiano le voci che circolano negli ambienti scolastici e secondo le quali dal prossimo anno il decreto del Presidente della Repubblica 15 novembre 1963, n. 2063, disciplinante « materie e gruppi di materie per le quali possono istituirsi nella scuola media statale cattedre di ruolo o incarichi di insegnamento, nonché le condizioni per l'istituzione delle cattedre e dei posti di ruolo e gli obblighi di insegnamento » verrebbe modificato nel modo seguente:

l'insegnante della I classe verrebbe ad avere tutte le materie letterarie nella I ed in più l'italiano, la storia ed educazione civica, e la geografia nella III classe;

l'insegnante della II classe verrebbe ad avere tutte le materie letterarie nella II classe e soltanto il latino nella III classe.

La ventilata modifica ha destato vivo allarme in quanto, se essa venisse attuata, avverrebbe che uno dei due docenti, previsti dalla tabella A del citato decreto, e precisamente l'insegnante della I classe subirebbe un carico di lavoro eccessivo in quanto dovrebbe svolgere ben otto programmi; mentre l'insegnante della II classe con il suo solo orario di latino nella III classe avrebbe cinque programmi soltanto.

Ingiusta appare la distribuzione del lavoro, anche se è previsto che i due docenti si avvicino ogni anno nei predetti incarichi.

L'interrogante chiede se al Ministro consti che in recenti convegni di presidi della scuola media sia stato autorizzato qualcuno di essi a farsi portavoce nelle rispettive province di un cotale intendimento del Ministero della pubblica istruzione e di consigliare l'anticipata attuazione della accennata innovazione nelle singole scuole. Tutto ciò contrasta con le aspirazioni degli insegnanti i quali auspicano il ritorno al vecchio sistema di un insegnante unico per la classe ma, ove ciò non fosse possibile, preferiscono che la distribuzione delle materie rimanga quale stabilita dal vigente decreto presidenziale. (18998)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intenda adottare per estendere la possibilità del riscatto ai fini del trattamento di quiescenza, prevista dalla legge

9 febbraio 1963, n. 124, in favore degli ex dipendenti delle disciolte organizzazioni sindacali assunti presso le amministrazioni dello Stato, anche agli ex dipendenti delle stesse organizzazioni sindacali assunti presso Enti pubblici diversi dallo Stato e comunque denominati.

L'auspicata estensione, vivamente attesa dagli interessati, porrebbe tutti gli ex dipendenti delle medesime organizzazioni sullo stesso piano, evitando la grave sperequazione creata dalla predetta legge 124. (18999)

BRANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dare disposizioni perché vengano immediatamente iniziati i lavori di incanalamento nella fognatura situata in località « Torre » di Minori (Salerno) di un corso d'acque che attualmente scorre, senza protezione di sorta, attraverso la parete di roccia e cade da considerevole altezza a ridosso di un agglomerato di case di proprietà degli eredi Civale, all'ingresso di Minori stessa, con grave pericolo per l'incolumità delle persone e delle cose. (19000)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali al Liceo scientifico ed all'Istituto tecnico commerciale di Pisa le palestre sono state alienate per diverse destinazioni, impedendo a circa 600 studenti di effettuare le lezioni di educazione fisica. (19001)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se è a conoscenza dei violenti attacchi fatti dalla stampa umbra ed in particolare di Spoleto, per i « grossolani sbagli » commessi dal Sottosegretario onorevole Lucchi nel rispondere in Senato all'interrogazione relativa allo smantellamento della ferrovia « Spoleto-Norcia »; e per conoscere, conseguentemente, chi ha fornito dati così sbagliati e quali provvedimenti si intendano adottare. (19002)

AVOLIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se ritiene valida la norma per la quale all'operaio abbisognevole di cura termale, per un periodo superiore ai sette giorni, viene negato il diritto di fruire del congedo speciale in applicazione dell'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1480, come avviene presso lo arsenale dell'esercito di Napoli;

secondo la direzione dello stabilimento, infatti, detta cura non rientra nella disciplina

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

di tale articolo 12, in quanto l'artrite e i reumatismi non vengono ritenute vere e proprie malattie, bensì lievi malesseri per cui si applica l'articolo 11 dello stesso decreto concernente brevi assenze per motivi di salute;

l'interrogante sottolinea il fatto che il congedo straordinario, concesso per tale motivo, prevede la riduzione, dopo il 15° giorno di assenza, di un quinto dello stipendio, per cui l'operaio che pratica la cura termale subisce una decurtazione ingiustificata delle competenze;

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per eliminare l'inconveniente. (19003)

AVOLIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere in base a quali ragioni è stata respinta la richiesta di istituire il servizio di seconda classe sul treno rapido in partenza da Napoli-Mergellina alle ore 19,48; l'interrogante fa presente che tale servizio di seconda classe funziona, invece, sul treno analogo, ugualmente rapido, in partenza al mattino alle ore 10,20 da Roma e diretto a Napoli-Mergellina. (19004)

AVOLIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali misure intenda adottare per sanare la situazione di quei dipendenti (operai) dell'Amministrazione della difesa che (avendo prodotto la documentazione relativa ai benefici combattentistici in epoca antecedente alla decisione delle autorità competenti di corrispondere i miglioramenti ad essi derivanti dall'entrata in vigore della legge 5 marzo 1961, n. 90) sono stati danneggiati per avere avuto il riconoscimento della decorrenza ai fini degli scatti dalla data di presentazione della dichiarazione integrativa invece che dal 1° aprile 1961, come è stato concesso a coloro che tale documentazione hanno presentato dopo le nuove disposizioni. (19005)

ABENANTE. — *Ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici.* — Sulla mancata assegnazione dei fondi per il funzionamento delle Commissioni per l'assegnazione degli alloggi popolari costituite in base alla legge del 23 maggio 1964, n. 655 — entrata generalmente in funzione nel 1965 — e stanziati sul bilancio del 1966;

sulla necessità da parte del Ministero del tesoro di provvedere con urgenza, anche in considerazione degli ulteriori adempimenti dei lavori pubblici e della Corte dei conti, onde evitare che lo stanziamento non erogato nell'esercizio finanziario in corso finisca tra i

residui del bilancio e con difficoltà al funzionamento delle Commissioni deluda la legittima aspettativa dei suoi componenti.

(19006)

FRANCO RAFFAELE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza della sensazione suscitata in provincia di Gorizia dall'eccezionale « superliquidazione » pari a ben 189 milioni percepita dall'ex direttore generale della locale Cassa di Risparmio, dottor Giusto Montena, all'atto del suo ritardato pensionamento, liquidazione resa possibile dal sistema di capitalizzazione della pensione sulla cui liceità ed equità sono stati avanzati seri dubbi, tanto da provocare iniziative di legge tese ad abolirlo;

2) se la deliberazione concernente il fatto segnalato sia stata approvata dalla Banca d'Italia, in sede di vigilanza;

3) se corrisponda a verità il fatto che il dottor Montena nella stessa seduta del consiglio di amministrazione, che gli riconosceva l'eccezionale liquidazione, sia stato riassunto in servizio in qualità di « consulente », per altri 2 anni, con uno stipendio di lire 300.000 per 17 mesi all'anno;

4) quali provvedimenti, infine, si intendano prendere in merito, anche al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica isontina, gravemente turbata dalle voci circolanti in città e qui riportate; specificamente, se non ritiene opportuno rivedere i regolamenti che permettono tali iniquità. (19007)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se il Ministero non ritenga di dover prendere in esame la precaria situazione dell'ufficio del genio civile di Rieti, il cui personale è ridotto a così modeste proporzioni da essere fortemente inadeguato ai bisogni ed alle esigenze di questa provincia, il che impegna oltre misura il personale, che tuttavia non riesce a fronteggiare i suoi molteplici compiti d'istituto;

e se non ritenga di dover in conseguenza disporre con urgenza un idoneo aumento dei dipendenti di questo organo periferico del Ministero. (19008)

COCCIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per richiamare l'attenzione del Ministero sullo stato di totale abbandono ed incuria di tutta la viabilità interpodere e delle opere di canalizzazione delle acque nella piana di Rieti e dei comuni del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 NOVEMBRE 1966

suo comprensorio, a cui dovrebbe provvedere il consorzio di bonifica;

e per conoscere quali siano le reali attività che svolge questo ente e quali i piani di bonifica a cui dovrebbe attendere. (19009)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni del grave ritardo che hanno sin qui impedito l'approvazione e l'emissione del decreto relativo al nuovo piano regolatore della città di Rieti, approvato dal Consiglio comunale, e degli atti deliberativi relativi all'applicazione della legge 18 aprile 1962, n. 167;

e per sapere se può prevedersi ad una relativa breve scadenza l'approvazione di questi due atti da parte del Ministero. (19010)

MAZZONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga assurda la decisione della Giunta provinciale amministrativa di Firenze, la quale ha depennato lo stanziamento in favore del Patronato scolastico per ottemperare all'assistenza scolastica, alle facilitazioni di trasporto degli alunni lontani dalle sedi scolastiche e all'istituzione di doposcuola, deciso dal Consiglio comunale — unanime — di Certaldo. Date le negative conseguenze per le popolazioni scolastiche e le loro famiglie, in parte comprese fra quelle colpite dalla alluvione del 4 novembre 1966, per conoscere se non ritenga necessario intervenire, affinché tali decisioni siano corrette. (19011)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda disporre, con la migliore urgenza, per la graduale realizzazione del « progetto generale per la sistemazione del fiume Marzenego e dei suoi affluenti » già approvato dagli organi competenti e riguardante per lire 1 miliardo 500 milioni il consorzio Dese Sile Inferiore e per lire 1.900.000.000 il consorzio di bonifica Dese Superiore.

L'interrogante fa presente che la realizzazione del suindicato progetto si appalesa particolarmente urgente al fine di evitare ricorrenti allagamenti nei comuni di: Noale, Scorzè, Salzano, Martellago e Venezia (terraferma), con conseguenti gravi danni di natura sociale ed economica. (19012)

DE MARZI, BERSANI, FRANZO E MENOZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga opportuno chiedere alle autorità comunitarie una proroga per la presentazione di progetti

nel quadro del FEOGA che scade il 30 novembre per le zone alluvionate in quanto la calamità ha messo in varie parti in difficoltà organizzazioni, enti e cooperative. (19013)

DE MARZI, MATTARELLI, PREARO E SERVADEI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritiene sia necessario dare sistemazione fiscale alla zootecnia mediante una interpretazione ed applicazione dell'articolo 65 del testo unico delle imposte dirette, che tenga conto dell'attuale evoluzione tecnologica di questo settore: evoluzione che al tempo dell'estensione ed approvazione dell'articolo 65 del testo unico delle imposte dirette era prevista dai tecnici della zootecnia, ma non fu considerata dal legislatore.

In particolare, si domanda dove possa la Amministrazione Finanziaria — in applicazione dell'articolo 65 — trovare ancora allevamenti nei limiti della potenzialità del fondo e perché con bestiame nutrito con risorse foraggere del fondo, mentre è noto che più del 50 per cento dei cereali foraggeri è importato dall'estero e che pure per l'allevamento bovino ed ovino si deve far ricorso a mangimi concentrati che nessuna impresa agricola produce.

Se tien conto che neppure per l'allevamento familiare dei conigli si adoperano più i cascami alimentari dei poderi, ma i mangimi pellettati dell'industria mangimistica.

Date queste premesse è evidente che la funzione di questa industria è quella di arrivare, come in altri paesi assai più dotati di noi di potenzialità foraggera nei fondi, a fornire agli allevatori e di ogni specie animale, tutti i mangimi necessari razionalmente equilibrati e pure alle vacche lattifere.

In definitiva si domanda se non ritiene necessario adottare per la zootecnia nuovi e moderni criteri impositivi già in vigore in Germania, in Francia e in Spagna. (19014)

DE MARZI, GUARIENTO, STORCHI, GIRARDIN, BETTIOL E MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga necessario ed urgente rinforzare oltre a quanto già fatto con molta ed encomiabile premura con comando di tecnici da altre province e con l'autorizzazione di assunzione di personale d'ordine, gli ispettorati agrari delle zone alluvionate e particolarmente quello di Padova, dove essendo i comuni colpiti fitti di aziende di piccoli coltivatori si avranno dalle 3 mila alle 4 mila pratiche da svolgere con relativi

sopraluoghi, richieste di informazioni, controllo di dati, emissioni di mandati.

Senza tale rafforzamento sarà materialmente impossibile svolgere le pratiche con quella urgenza di cui hanno bisogno per ragioni economiche e sociali. (19015)

RAFFAELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se in conseguenza del crollo del Ponte Solferino a Pisa avvenuto a causa della piena dell'Arno dei giorni 4 e 5 novembre 1966 non ritiene necessario apprestare una passerella per il transito pedonale allo scopo di alleviare il disagio dei cittadini, tenuto conto che il ponte ora crollato aveva una funzione importante nel collegamento fra la zona che comprende l'ospedale, molti istituti universitari, e la piazza del duomo con la stazione ferroviaria centrale e con la parte sud della città. (19016)

RAFFAELLI. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere con riferimento alla interrogazione orale n. 4728 svolta il 18 novembre 1966 e alla risposta parzialmente positiva, se non ritengano di dover includere con altro immediato provvedimento i comuni di Vicopisano, Monteverdi Marittimo, Pomarance, Castelnuovo Valdicecina, Guardistallo, Riparbella e Montescudaio in provincia di Pisa nei cui territori si sono avuti rilevanti danni dalla alluvione del novembre 1966, fra quelli ai quali saranno applicate le misure per l'indennizzo dei danni e per la ripresa delle attività economiche. (19017)

MATARRESE E SCIONTI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza di quanto recentemente emerso sulla gestione dei fondi a disposizione del Patronato scolastico di Canosa di Puglia (Bari) per la realizzazione del doposcuola per gli alunni delle scuole elementari di quel comune.

In sede di approvazione del bilancio consuntivo per l'anno scolastico 1965-66, la maggioranza del Consiglio di amministrazione del Patronato ha rifiutato di ratificare la spesa di lire 2.700.000 formalmente destinata al doposcuola nel bilancio preventivo, ma in realtà erogata per un doposcuola mai effettuato.

In effetti, la somma suddetta, fornita al Patronato dal comune (2 milioni) e dall'Amministrazione di Bari (lire 700.000) è stata distribuita a fine anno scolastico a parecchi maestri e maestre, nella misura di lire 27.000 ad alcuni, lire 49.000 ad altri e lire 100.000 ad altri sette, a compenso di un doposcuola che è notorio non essere mai stato effettuato.

In particolare, è risultato che a sette maestri è stata pagata la somma di lire 100.000 ognuno per espressa disposizione dell'Amministrazione provinciale, che avrebbe subordinato la concessione della somma al Patronato alla condizione che a beneficiarne fossero, appunto, i suddetti sette maestri.

Inoltre, risulta che nel Consiglio di amministrazione del Patronato, in violazione dell'articolo 8 dello statuto tipo, è stato designato dall'Amministrazione comunale (e il Provveditore ha ratificato la designazione) l'ufficiale sanitario, pur essendoci nell'organico del comune e funzionante un medico scolastico di ruolo.

In considerazione di quanto sopra e dello scalpore suscitato nell'opinione pubblica dell'importante comune dai fatti surriferiti, tanto più che essi sono messi in relazione al fatto che nel giugno scorso in quel comune si sono effettuate le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti s'intendono adottare per chiarire lo svolgimento dei casi e per punire eventuali responsabilità. (19018)

MATARRESE. — *Ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano stati forniti incentivi, e di che natura e quantità, alla signora Curci Chiara, proprietaria del Calzaturificio del Sud recentemente sorto nel comune di Modugno (Bari).

In caso affermativo, si chiede di conoscere se la concessione di contributi o agevolazioni statali o pubbliche siano conciliabili con il regime instaurato nella fabbrica, dove centinaia di operai sono sottoposti a uno sfruttamento indegno e non possono nemmeno essere tutelati dalla commissione interna, inesistente.

Infine, si chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro del lavoro intende adottare perché le leggi, a cominciare da quella sull'orario di lavoro, vengano rispettate nel Calzaturificio del Sud di Modugno. (19019)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e del turismo e spettacolo, per conoscere se risultino, e quali, provvedimenti dell'autorità giudiziaria o dell'autorità di pubblica sicurezza nei confronti del film *Come imparai ad amare le donne*, in programmazione nelle città di Roma, Napoli, Bologna, Torino, Milano, con esclusione dei minori degli anni quattordici.

« In particolare per conoscere:

1) se il nulla osta ministeriale fu rilasciato su parere della commissione di primo grado oppure della commissione di appello;

2) se l'impiego di fanciulli minori dei sedici anni nella preparazione dello spettacolo era stato concesso dal prefetto ai sensi dell'articolo 6, lettera *d*), della legge 26 aprile 1934, n. 653 sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli e dell'articolo 132 del regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza;

3) se vi sia stato un qualsiasi intervento dell'autorità giudiziaria o di pubblica sicurezza nei confronti del manifesto pubblicitario dello spettacolo, in applicazione della legge 12 dicembre 1960, n. 1591, sull'affissione ed esposizione al pubblico di manifesti osceni o contrari alla decenza.

« Costerebbe agli interroganti che il film in oggetto, sul quale la critica dei quotidiani e settimanali romani ha espresso giudizi decisamente sfavorevoli, fino a definirlo pesante e « di cattivo gusto »... « galleria di donnine vestite (raramente) seminude (spesso) e qualche volta nude », perché « allo scopo di conquistare un unico fortunatissimo giovanottello si spogliano tutte quante », abbia come protagonista una ragazza di quindici anni e conti come comparse fanciulli di varia età anche al di sotto dei quattordici anni.

(4780) « MIGLIORI, LONGONI, BONTADE MARGHERITA, COCCO MARIA, RUFFINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

a) quali provvedimenti intendano prendere per riparare urgentemente lo storico « Ponte degli Alpini » di Bassano del Grappa, gravemente danneggiato dall'alluvione del 4-5 novembre 1966;

b) se di fronte al ripetersi di interruzioni o danneggiamenti dovuti alle ricorrenti piene del Brenta, non reputino opportuno stanziare un adeguato finanziamento che consenta di rifare con criteri di maggior stabilità, le

strutture portanti di tale ponte, al fine di evitare il ripetersi dei lamentati danni, che, oltre a provocare disagi per la viabilità, impediscono a tanti alpini e cittadini (che a suo tempo contribuirono a ricostruirlo), di ammirare il Ponte di Bassano, opera densa di ricordi per tutti gli ex combattenti per l'unità e la libertà d'Italia.

(4781)

« CENGARLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare nei confronti della direzione dell'Italsider di Taranto, la quale si è rifiutata di concedere il nulla-osta per un comizio di un parlamentare nel villaggio Italsider di recente costruzione, impedendo così di fatto l'attuazione di una norma fondamentale della Costituzione della Repubblica e contravvenendo alle affermazioni contenute nella dichiarazione programmatica del Governo sul problema dei diritti di libertà.

« Gli interroganti desiderano altresì conoscere se non si intenda procedere alla nomina di una commissione d'inchiesta o all'invio di un funzionario per accertare le gravi responsabilità inerenti alla costruzione del villaggio Italsider, le cui case — a pochi mesi dalla consegna agli assegnatari — risultano già gravemente lesionate, sono prive dei servizi essenziali (acqua e luce solo in limitate ore del giorno). E ciò tanto più per le ulteriori serie difficoltà derivanti agli assegnatari dalla mancanza di una farmacia, di un servizio di pronto soccorso, di un telefono privato o pubblico; dalla distanza del villaggio dalla città e dalla mancanza di un qualsiasi collegamento. Questioni che, tutte insieme, sono verosimilmente alla base delle ragioni che hanno indotto la direzione Italsider a non concedere il nulla-osta per il comizio.

(4782)

« D'IPPOLITO, TRENTIN ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e dell'interno, per sapere se sia vero che gli agenti di pubblica sicurezza, anche dopo aver maturato il diritto regolamentare non vengono promossi appuntati con evidente loro danno morale e materiale; per conoscere il numero di coloro che tale diritto hanno e se non ritengano di provvedere sollecitamente alla promozione di tutti gli interessati.

(4783)

« PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno: 1) per conoscere se sia esatto quanto affermano i profughi dal-

la Tunisia che attendono invano i prestiti promessi loro dall'Associazione nazionale profughi dalla Tunisia di via Palestro, Roma, che per questo motivo si siano raccolti dei fondi presso i nostri lavoratori all'estero con una operazione detta "Catena della solidarietà"; 2) per sapere che cosa è il "Comitato integrazione profughi" di via Veneto, Roma, che ha concesso alcuni prestiti ai profughi per il loro reinserimento, da dove provengono e a quanto ammontano le somme a disposizione di detto Comitato, quanti sono i prestiti sinora fatti e il numero degli impiegati del Comitato e il genere del lavoro svolto sino ad oggi; 3) per conoscere se corrisponde a verità che in certi campi di raccolta, come quelli di Gargnano sul Garda e di Restinco (Brindisi), i profughi sono sistemati entro box come animali e quali provvedimenti intende prendere il ministro per mettere fine a questa vergognosa e confusa situazione.

(4784) « PELLEGRINO, LEVI ARIAN GIORGINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se non ritengano intervenire perché l' "Inadel" adegui l'indennità premio di servizio dei dipendenti degli enti locali che vanno in pensione a quella corrisposta dall' "Enpas" agli statali in considerazione anche che l'entità dei contributi previdenziali corrisposti all' "Inadel" sono uguali a quelli versati all' "Enpas".

(4785) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere in che modo intenda intervenire presso le Amministrazioni degli istituti e dei centri per lo studio e la cura dei tumori perché vengano elaborate le piante organiche del personale sanitario e tecnico ove queste non esistano o siano insufficienti e perché siano con sollecitudine posti a concorso i posti attualmente ricoperti per incarico.

(4786) « BARBA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere in base a quali criteri sono stati esclusi dagli interventi previsti dal decreto del Presidente della Repubblica sulle « Norme per l'esecuzione del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 », i comuni della provincia di Alessandria colpiti e gravemente danneg-

giati dall'alluvione del 15-16 ottobre, e che sono: Basaluzzo, Bosco Marengo, Cabella Ligure, Carpeneto, Cassano Spinola, Castelletto d'Erro, Castellazzo Bormida, Castelnuovo Bormida, Cavatore, Costa Vescovato, Cremolino, Denice, Francavilla Bisio, Lerma, Malvicino, Molare, Mongiardino Ligure, Morbello, Morasco, Orsara Bormida, Pareto, Ponzone, Ricaldone, Rivalta Bormida, Serravalle Scrivia, Stazzano;

se intendono urgentemente provvedere per la loro inclusione nei provvedimenti a favore delle zone colpite dall'alluvione stessa.

(4787) « LENTI, BO, BIANCANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze, della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti siano stati adottati e quali intendano adottare per il comune di Ciminna, dove da vari mesi si susseguono con preoccupante frequenza movimenti sismici, che negli ultimi tre mesi hanno determinato una settantina di scosse.

« Si appalesa infatti la necessità:

a) di accelerare le indagini in corso per accertare la natura dei movimenti suddetti per potere in conseguenza predisporre le concrete provvidenze necessarie;

b) di assicurare il soddisfacimento delle crescenti esigenze di quella cittadinanza, tenendo presente che approssimandosi l'inverno si profila la necessità di intensificare le attività assistenziali per una popolazione, che in gran parte ha dovuto abbandonare le abitazioni per gli evidenti pericoli di eventuali crolli;

c) di risolvere il problema scolastico, dato che le scuole di ogni tipo sono state e sono tuttora chiuse;

d) di sospendere le scadenze legali e i pagamenti delle imposte, essendo paralizzate tutte le attività economiche.

(4788) « MATTARELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per sapere quali immediati provvedimenti intende adottare attraverso un urgentissimo intervento degli ispettori agrari per far fronte alla gravissima mancanza di mangimi per animali verificatasi in provincia di Belluno in seguito alle alluvioni, malgrado l'azione di soccorso già disposta.

(4789) « GOMBI ».